

SENATO DELLA REPUBBLICA

IV LEGISLATURA

242^a SEDUTA PUBBLICA

RESOCONTO STENOGRAFICO

LUNEDÌ 15 FEBBRAIO 1965

Presidenza del Vice Presidente ZELIOLI LANZINI,
indi del Vice Presidente SECCHIA

INDICE

CONGEDI Pag. 12865

DISEGNI DI LEGGE

Annunzio di presentazione 12865

Seguito della discussione:

« Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1965 » (902 e 902-bis) (Approvato dalla Camera dei deputati):

PRESIDENTE 12865, 12907
ANGELILLI 12905
BOSSO 12874
BUFALINI 12889
MORABITO 12907
NENCIONI 12879
PALERMO 12906
PARRI 12898
PIERACCINI, *Ministro del bilancio* . 12880, 12881
PIRASTU 12866

INTERPELLANZA E INTERROGAZIONI

Per lo svolgimento:

PRESIDENTE Pag. 12908, 12865
BONACINA 12865
PIERACCINI, *Ministro del bilancio* 12865
SCAGLIA, *Ministro senza portafoglio* . . . 12908
SPEZZANO 12908

INTERPELLANZE

Annunzio 12908

INTERROGAZIONI

Annunzio 12908

Presidenza del Vice Presidente ZELIOLI LANZINI

P R E S I D E N T E . La seduta è aperta (ore 16,30).

Si dia lettura del processo verbale.

N E N N I G I U L I A N A , Segretaria, dà lettura del processo verbale della seduta pomeridiana del 12 febbraio.

P R E S I D E N T E . Non essendovi osservazioni, il processo verbale è approvato.

Congedi

P R E S I D E N T E . Hanno chiesto congedo i senatori : Pafundi per giorni 4 e Pajetta Noè per giorni 15.

Non essendovi osservazioni, questi congedi sono concessi.

Annunzio di presentazione di disegni di legge

P R E S I D E N T E . Comunico che sono stati presentati i seguenti disegni di legge:

dal Ministro degli affari esteri:

« Ratifica ed esecuzione dell'Accordo internazionale sul caffè adottato a New York il 28 settembre 1962 » (1008);

dal Ministro della difesa:

« Indennità agli ufficiali generali ed ai colonnelli della ausiliaria e della riserva incaricati del collaudo di lavori del genio militare e del genio aeronautico » (1006);

« Aumento del contributo e dell'indennità supplementare delle Casse ufficiali dell'esercito, della marina e dell'aeronautica, del Fondo di previdenza sottufficiali dell'esercito e delle Casse sottufficiali della marina e dell'aeronautica » (1007).

Per lo svolgimento di interrogazioni

B O N A C I N A . Domando di parlare.

P R E S I D E N T E . Ne ha facoltà.

B O N A C I N A . Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, insieme con le senatrici Carettoni Romagnoli Tullia e Nenni Giuliana ho presentato un'interrogazione riguardante fatti in corso a Roma, caratterizzati da impiego di forze di polizia per una operazione di ordine pubblico (681). Data l'urgenza e considerata l'opportunità di risolvere il problema, la pregherei, signor Presidente, di interporre cortesemente i suoi buoni uffici perchè il Governo risponda possibilmente oggi stesso all'interrogazione da noi presentata.

P R E S I D E N T E . Prego l'onorevole Ministro del bilancio di far presente al Ministro dell'interno e al Ministro dello spettacolo, ai quali sono state rivolte interrogazioni sullo stesso argomento anche dai senatori Spezzano e Carucci (680) e Schiavetti e Milillo (679), la richiesta del senatore Bonacina.

P I E R A C C I N I , Ministro del bilancio. Riferirò senz'altro.

Seguito della discussione del disegno di legge: « Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1965 » (902 e 902-bis) (Approvato dalla Camera dei deputati)

P R E S I D E N T E . L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di legge: « Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1965 », già approvato dalla Camera dei deputati.

Ricordo agli onorevoli senatori che, ai sensi della risoluzione della Giunta per il Rego-

lamento del 10 dicembre 1964 (articolo 2), le iscrizioni a parlare sui singoli stati di previsione della spesa, che saranno esaminati in sede di discussione degli articoli, devono avvenire, tramite i Gruppi parlamentari, prima della chiusura della discussione generale e cioè entro questa sera.

Ricordo altresì che, secondo le intese intervenute tra i Gruppi parlamentari, anche gli ordini del giorno relativi agli stati di previsione dei Ministeri non finanziari devono essere presentati entro lo stesso termine.

È iscritto a parlare il senatore Pirastu. Ne ha facoltà.

P I R A S T U . Signor Presidente, onorevoli colleghi, signori del Governo, nel dibattito svolto nella Commissione delle finanze, il ministro onorevole Bo ebbe a dichiarare che non bisogna lasciarsi incantare dai problemi del riordinamento e della riforma delle partecipazioni statali, ma che oggi bisogna guardare a obiettivi più limitati, ma urgenti ed immediati. Occorrerebbe esaminare, in sostanza, che cosa debbano fare le aziende a capitale pubblico per contribuire al superamento di una situazione particolarmente difficile della vita economica nazionale.

Anche noi comunisti non ignoriamo questi problemi e non li sottovalutiamo. Pensiamo che alle partecipazioni statali spetti il compito, nella attuale delicata congiuntura economica, di svolgere un'azione per assicurare la ripresa produttiva ed il livello dell'occupazione operaia. Ma proprio perchè le aziende a partecipazione statale possano assolvere a questa funzione è necessario dar mano subito ad un'opera di riordinamento, di ristrutturazione dell'intero settore, opera resa ancora più urgente ed attuale dalla presentazione del piano economico nazionale.

D'altronde l'esistenza di questi elementi nuovi viene riconosciuta e sottolineata anche nella recente relazione programmatica del Ministero. Si legge infatti a pagina 264 della relazione programmatica che « nella nuova prospettiva della programmazione si pone il problema della riqualificazione del sistema e della ristrutturazione del Ministero ». Affermazioni analoghe ricordiamo di

aver letto anche nelle precedenti relazioni. A pagina 21 della relazione programmatica del 1964, per esempio, si poteva leggere: « È fuori dubbio che una condizione pregiudiziale per un inizio di concreta attività di programmazione è il riassetto del settore pubblico dell'economia. L'importanza di tale riordinamento risulta tanto più viva quanto più intensa è l'azione che si intende svolgere per realizzare un modello di sviluppo costituito secondo una scala di valori diversa da quella finora espressa dalla nostra società ». Parole senza dubbio interessanti e che hanno la loro importanza. Ma cosa si è fatto sinora per tradurle nei fatti? Quali passi avanti, sia pure iniziali, sono stati compiuti nelle direzioni indicate? L'unica innovazione per adeguare le partecipazioni statali alla programmazione nazionale è stata quella di aver portato il programma da quadriennale a quinquennale.

Per il resto si può dire che non solo non si è mostrata una volontà di seguire una strada nuova, ma anzi tutta l'azione del Ministero sembra voler continuare la vecchia politica.

Non è stata data ancora attuazione ad una norma fondamentale della legge istitutiva delle Partecipazioni statali, che prevede l'inquadramento delle aziende statali in enti autonomi di gestione. È stata mantenuta la situazione preesistente con i due grandi gruppi IRI ed ENI, ai quali sono stati aggiunti piccoli enti di gestione che raggruppano aziende del tutto marginali. Anzi, di recente è stato costituito un altro grande ente di gestione, l'EFIM, un ente non omogeneo, che estende la sua attività ai più diversi settori economici, dalle aziende meccaniche alle fabbriche di vetro, alla costruzione di alberghi, alla produzione dei materiali per l'edilizia e persino alla produzione di prodotti ortofrutticoli surgelati.

Non solo, quindi, l'EFIM riproduce le stesse caratteristiche e gli stessi difetti dell'IRI, ma la sua istituzione aggrava la mancanza di organicità e di razionalità esistente nella struttura delle partecipazioni statali, portando allo smembramento di uno dei settori economici più delicati, quello della meccanica, che viene diviso in due gruppi: da una par-

te l'IRI con la Finmeccanica e dall'altra l'EFIM.

Non si può non sottolineare che l'esistenza di simili centri di potere economico, e quindi politico, esterni all'ordinamento statale nei cui confronti lo Stato esercita sì, un diritto di proprietà, ma senza un effettivo controllo democratico, possa rappresentare un pericolo per l'ordinamento democratico del Paese.

D'altronde, l'esistenza di organismi economici come l'ENI, l'IRI e l'EFIM, che svolgono un'azione in settori che vanno da quello della meccanica a quello delle autostrade, da quello della radio a quello degli istituti di credito, rende impossibile al Ministero delle partecipazioni statali di esercitare una effettiva funzione di direzione e di controllo.

Si pensi soltanto che tutto il personale del Ministero comprende appena 161 unità e comporta una spesa di 438 milioni, mentre la spesa per il personale centrale dell'IRI è quadrupla raggiungendo, come risulta dal bilancio del 1963, un miliardo e 778 milioni. Il fatto poi che la legge istitutiva del Ministero prevede una simile strutturazione è un'altra prova della necessità di elaborare un'altra legge che sostituisca quella ormai arcaica e superata del 1958.

Occorre quindi procedere subito ad una ristrutturazione delle aziende a partecipazione statale, dando loro un ordinamento più razionale e più adeguato ai fini che si vogliono perseguire con la programmazione. Bisogna inquadrare le partecipazioni statali in enti di gestione autonomi quanto più omogenei è possibile, di proprietà completamente pubblica; enti che svolgano un'azione di intermediazione tra il Governo e le singole aziende, recependo e attuando gli indirizzi politici del Governo.

In questi enti, onorevole Ministro, devono essere inquadrati anche la « Cogne » e l'AMMI che, nonostante gli impegni assunti dal Ministro, dipendono ancora, e non si capisce per quale ragione, direttamente dal Ministero.

Ma il problema essenziale resta ancora quello dei rapporti tra il Parlamento, il Ministero e gli enti di gestione. Chi controlla

oggi, chi dirige il settore pubblico dell'economia? Non certamente il Parlamento, che è chiamato soltanto ad approvare eventuali proposte di aumento dei fondi di dotazione e a discutere ogni anno la relazione programmatica del Ministero. Ma che cosa è la relazione? Per un verso è un consuntivo di quello che è stato fatto nel settore delle partecipazioni statali e per il resto è un documento previsionale dell'attività da svolgere. Nè si può dire che il Ministero, a sua volta, diriga e controlli l'operato delle aziende a capitale pubblico; persino il Governo talvolta è costretto a riconoscerlo.

Venerdì, 5 febbraio, alla Camera dei deputati, il sottosegretario onorevole Donat Cattin, rispondendo alle interrogazioni del comunista onorevole Abenante e del democristiano onorevole Armato, che denunciavano l'atteggiamento della direzione della « Alfa Romeo » di Pomigliano D'Arco, la quale aveva effettuato quattro licenziamenti per fatti accaduti fuori della fabbrica nel corso di un'agitazione sindacale, ha testualmente affermato che l'azienda, nell'ambito della sua autonomia, ha preso una decisione che il Ministero non condivide. La verità è che non di una legittima autonomia si tratta, che nessuno certamente contesterebbe, ma del fatto che le aziende a partecipazione statale oggi si autocontrollano e si autodirigono nell'ambito dei maggiori enti di gestione e nel quadro di generiche indicazioni date dal Ministero. I controlli finora esistenti sono i controlli tradizionali e si esercitano sulla legittimità degli atti di gestione; non sono controlli di merito. Il Parlamento non è neppure informato dell'andamento delle aziende e degli enti di gestione e non può esercitare alcuna azione di controllo e di direzione. Occorre quindi affrontare questi problemi, riorganizzare il Ministero, rinnovare e riformare tutta la struttura delle partecipazioni statali, assicurare il controllo ed il potere di direzione del Parlamento nel settore pubblico dell'economia, per fare delle partecipazioni statali uno strumento essenziale dell'intervento dello Stato nella programmazione.

A questo punto sorge il contrasto tra la nostra posizione e quella della destra dai missi-

ni ai liberali. Il collega Artom ha espresso chiaramente, in quest'Aula, il pensiero dei liberali per i quali le partecipazioni statali dovrebbero avere il compito di integrare l'iniziativa privata, non già di tentare di sostituirla. In sostanza, la destra economica non è contraria in senso assoluto alle partecipazioni statali. Ben vengano le aziende a capitale pubblico, ma solo se si limiteranno ai compiti per i quali furono destinate alla loro nascita: rilevare cioè le imprese private fallimentari, arare i campi ingrati che l'iniziativa privata non trova proficui per i suoi interessi, subordinare l'azione delle partecipazioni statali a quella dei grandi gruppi privati.

Noi comunisti abbiamo una posizione ben diversa, e anche quando rivolgiamo critiche e rilievi, partiamo dalla volontà di estendere e di rafforzare la presenza delle partecipazioni statali nella vita economica nazionale e di farne uno strumento di una politica tesa a portare avanti un processo di sviluppo economico secondo criteri e indirizzi di carattere pubblico.

Non intendiamo porre sullo stesso piano, nei nostri giudizi, le aziende a capitale pubblico con i grandi gruppi privati; chè, se dovessimo limitarci ad un raffronto, il nostro giudizio sarebbe senza dubbio favorevole alle partecipazioni statali. Ma noi chiediamo qualcosa di più al settore pubblico dell'economia. Chiediamo un'opera di guida e di orientamento di tutta l'attività economica del Paese nel quadro della programmazione democratica. A questo punto il discorso si fa attuale ed immediato. Che cosa devono fare, in questo momento difficile della vita economica del Paese, le partecipazioni statali?

Provvedimenti immediati? un'azione per fronteggiare la congiuntura? Certo noi pensiamo che in un momento in cui i grandi gruppi privati operano un tentativo di riorganizzazione diretto ad incrementare il profitto, che si esprime in un attacco generale alle condizioni dell'occupazione, le partecipazioni statali devono intervenire subito con un'azione diretta a difendere il livello dell'occupazione operaia e ad assicurare lo sviluppo economico del Paese.

Esaminiamo quindi il programma immediato e di prospettiva che si propongono di svolgere le aziende a capitale pubblico, sia per contrastare ed invertire le tendenze recessive ora in atto, sia per avviare un processo di sviluppo economico e sociale. Mi sembra che si possano distinguere nella politica economica delle partecipazioni statali due tempi ben distinti e in sé caratterizzati. Il primo tempo è durato per tutto il 1964 sino a poche settimane or sono: è stato il momento della lesina, della contrazione degli investimenti, del ridimensionamento dei programmi. Lo stesso onorevole Bo ha dovuto riconoscere alla Camera che nel 1964 vi è stata una notevole riduzione degli investimenti, che ha segnato un'inversione della tendenza di continuo aumento, la quale aveva fatto registrare nel 1963 un incremento del 39,7 per cento nei confronti dell'anno precedente.

È interessante anche rilevare che, sino a poche settimane fa, il Ministero prevedeva di dover continuare su questa strada anche per il 1965. Abbiamo dinanzi a noi un recente documento dell'IRI che afferma che, per quel che concerne il 1965, gli investimenti inizialmente previsti in 535 miliardi e successivamente ridotti a 517, hanno subito una successiva drastica contrazione che li ha ridotti a 423. Le riduzioni riguardavano tutti i settori economici, da quello siderurgico al settore meccanico, dal settore cantieristico a quello autostradale.

Resta da domandarsi per quale motivo, per quale ragione il Ministro ha voluto ridimensionare il programma degli investimenti per il 1964 e per quale ragione si prevedeva sino a poco tempo fa di operare una analoga riduzione anche per il 1965. La relazione programmatica risponde a questa domanda in modo del tutto insoddisfacente, affermando che il ridimensionamento è avvenuto in seguito all'invito rivolto dalle autorità monetarie a graduare il ricorso al mercato dei capitali, anche in seguito alle raccomandazioni della CEE. Più che di una spiegazione, si tratta di una confessione non voluta che coinvolge tutta la politica del Governo attuata nel 1964; politica che è valsa ad aggravare e ad acutizzare i termini della crisi econo-

mica del Paese. È la politica che sino a poco tempo fa predicava Carli e proclamava, nella sua lettera non tanto segreta, l'onorevole Colombo.

Io non voglio a questo proposito aggiungere nulla a quanto è stato detto dal collega Bertoli, ma unicamente sottolineare che questa politica è stata attuata anche nel settore delle partecipazioni statali con grave pregiudizio per lo sviluppo economico del Paese. Soltanto dinanzi all'urgenza delle difficoltà economiche, ai continui licenziamenti, al crescere della disoccupazione palese ed occulta, il Governo ha deciso un subitaneo mutamento della linea economica ed ha avviato il secondo tempo anche nella politica delle partecipazioni statali. Improvvisamente è stato annunciato che, oltre al programma base, era previsto per il 1965 un programma aggiuntivo. Nella relazione programmatica che ci è stata distribuita di recente, si possono cogliere i due tempi della politica governativa. Il primo tempo è rappresentato dal programma base che prevede uno sviluppo regolare delle attività del sistema, con un complesso di investimenti per circa 660 miliardi. Questo programma prevede una riduzione degli investimenti veramente notevole nei confronti di quelli attuati nel 1964 (circa 90 miliardi in meno) e ancora di più nei confronti di quelli realizzati nel 1963.

Il secondo tempo invece è rappresentato dal programma aggiuntivo: circa 160 miliardi previsti per gli investimenti, soprattutto nei settori metalmeccanico, autostradale e petrolchimico, in modo, si dice, da inserire una componente di domanda in grado di stimolare una maggiore utilizzazione della capacità produttiva esistente, soprattutto nel settore dei beni di investimento. Non solo, ma si parla di 200 miliardi di commesse di lavoro che potrebbero essere affidati dall'industria a partecipazione statale all'industria privata per sostenere la produzione e il livello di occupazione.

Infine l'onorevole Pieraccini ha dichiarato alla Commissione del bilancio della Camera che si sta esaminando con l'IRI, l'ENI e l'Enel il problema dell'acceleramento degli investimenti delle aziende pubbliche. Noi comunisti, che abbiamo sempre criticato la

politica di deflazione condotta dal Governo e ne abbiamo indicato i pericoli, non siamo certamente contrari ad una politica di investimenti nel settore pubblico dell'economia. È necessario però vedere in quale direzione, con quali obiettivi, a vantaggio di quali forze sociali ed economiche si vogliono disporre gli investimenti. Non vogliamo che a una politica di deflazione, che non poteva non determinare i risultati che ha provocato, si sostituisca una politica disordinata di spesa, che potrebbe, se non giustamente qualificata e diretta, sperperare le riserve ancora disponibili, gettando il Paese in una crisi senza via d'uscita.

Esaminiamo quindi i programmi delle partecipazioni statali. Non mi soffermerò sul programma quinquennale, che prevede una spesa di circa 3.200 miliardi, spesa che si dice potrebbe essere portata fino ai 4 mila miliardi. La relazione dà soltanto indicazioni generiche e vaghe sul programma e su di esso non è possibile un discorso approfondito che non sia collegato con quello che occorre fare sul piano nazionale di sviluppo economico, di cui il programma delle partecipazioni statali deve rappresentare una parte. Più interessante mi sembra un discorso sul programma del 1965 o per meglio dire sui due programmi, quello di base e quello aggiuntivo.

Il primo problema che si pone riguarda l'entità degli investimenti che, se dovessero essere limitati alle previsioni del programma base, sarebbero notevolmente ridotti nei confronti di quelli attuati negli anni precedenti. In quanto al piano aggiuntivo, che prevede investimenti per 160 miliardi, si ha l'impressione che tale piano sia stato escogitato in gran fretta e all'ultimo momento. Con quali mezzi finanziari dovrebbe essere realizzato il programma aggiuntivo? La relazione non dà molte assicurazioni su questo punto fondamentale e si limita a dire che per il programma di base è in larga misura garantita la copertura finanziaria, mentre per il programma aggiuntivo sono stati definiti soltanto gli aspetti tecnici. Il che effettivamente è troppo poco per un piano di investimenti che dovrebbe essere realizzato nel corso di quest'anno.

Ma il punto essenziale è un altro e riguarda la qualificazione della spesa, i suoi orientamenti, gli obiettivi che si vogliono raggiungere, le scelte che si intendono fare. Neppure una politica di investimenti riuscirebbe a promuovere un effettivo e continuo sviluppo economico ed a risolvere il problema urgente dell'occupazione, se fosse rivolta soltanto a sostenere la domanda interna, in funzione delle scelte dettate dagli interessi dei grandi gruppi privati. È necessario, invece, che gli investimenti siano disposti secondo una visione generale ed organica, secondo indirizzi e criteri rispondenti ad una programmazione democratica, altrimenti tutto si ridurrà alla vecchia politica di interventi settoriali, disorganici, che non risolvono i problemi né in prospettiva né nell'immediato. E dobbiamo dire che dalla relazione del Ministero delle partecipazioni statali non appare chiaramente un programma rivolto ad affrontare le difficoltà congiunturali secondo criteri ed indirizzi che imprimano uno slancio produttivo all'economia nazionale ed avviino un processo di rinnovamento delle strutture del Paese.

Esaminiamo il piano di investimenti delle partecipazioni statali nei due settori economici che oggi appaiono i più colpiti dalla crisi: innanzitutto nel settore dell'industria metalmeccanica, travagliato da una profonda crisi che ha comportato riduzioni di orario e sospensioni per più di 600 mila lavoratori, con oltre 22 mila licenziamenti ed una riduzione complessiva dell'occupazione che si può calcolare in 80 mila unità. In questa situazione, senza dubbio grave e difficile, quali sono i programmi, quali sono le scelte delle partecipazioni statali? Non è sufficiente che la relazione constati che la situazione è difficile, né il mezzo per rimediare a tale situazione può essere certo quello di contrarre e limitare gli investimenti. Nel programma-base gli investimenti per il settore metalmeccanico appaiono ridotti nei confronti del 1963, passando da 55 miliardi a 40 miliardi e mantenendosi allo stesso livello degli investimenti del 1964. Lo stesso programma aggiuntivo prevede una spesa molto limitata, 20 miliardi, per il trasferimento dell'« Alfa Romeo » ad Arese. Non sono indi-

cati d'altronde gli orientamenti e le scelte prioritarie che si vogliono seguire nei settori della meccanica industriale e dell'elettromeccanica. In astratto vengono annunziati grandi piani: si annunzia, per esempio, nella relazione che accompagna il bilancio dell'IRI per il 1963, che è in corso un grande programma di ammodernamento e di ampliamento degli impianti dell'« Ansaldo San Giorgio »; un piano analogo viene annunziato per le Cotoniere meridionali; ma in effetti questi programmi non si attuano, anzi si riduce la produzione e si diminuiscono gli orari di lavoro e la mano d'opera occupata. Occorre quindi attuare subito un programma di sviluppo dell'industria a partecipazione statale, soprattutto nei settori della produzione dei beni di investimento e dell'elettromeccanica pesante, con adeguati investimenti, secondo indirizzi rivolti ad assicurare il livello dell'occupazione, il rinnovamento tecnologico e lo sviluppo della produzione. Un programma di investimento e di sviluppo deve essere promosso anche nel settore cantieristico, abbandonando le posizioni di rinuncia assunte dalle partecipazioni statali. Infatti per il 1965 nel programma vengono previste ulteriori riduzioni degli investimenti e si annunzia per il settore cantieristico una spesa complessiva di soli 8 miliardi, inferiore anche a quella, già molto insufficiente, del 1964 che raggiungeva i 9 miliardi. Persino gli investimenti previsti per il piano quinquennale sono molto limitati e vengono calcolati in 30 miliardi. Ci troviamo dinanzi ad un vero piano di ridimensionamento di tutto questo settore in omaggio, forse, ai disegni che la Comunità europea ha adottato per difendere la cantieristica europea, e segnatamente quella tedesca, dalla concorrenza dei Paesi terzi. Come risulta dal piano nazionale e come è stato confermato il 7 febbraio a Genova dal Ministro della marina mercantile, si prevede di concentrare la produzione in tre centri: Sestri, Monfalcone e Castelfammare, sospendendo l'attività dei cantieri IRI cosiddetti marginali, quelli dell'« Ansaldo Muggiano », dell'« Ansaldo » di Livorno e di San Marco e riducendo la produzione annua dalle attuali 800 mila tonnellate di stazza

lorda a 500 mila tonnellate. Si dovrebbero chiudere cantieri di riconosciuta alta efficienza tecnico-produttiva come quello della « Ansaldo Muggiano » che dà occupazione a 1.800 dipendenti e che rappresenta l'industria più importante della provincia. Si dovrebbero chiudere cantieri come quelli di San Marco e di Livorno, che danno lavoro a decine di piccole industrie collegate e che dispongono di personale qualificato che andrebbe disperso. Frattanto anche negli altri cantieri, quelli non definiti marginali, si procede a continue riduzioni dell'orario di lavoro che viene portato a 40, 36, 24 ore settimanali, pur essendo contrattualmente stabilito un orario minimo di 44 ore. Dinanzi a questa politica di abbandono degli interessi nazionali gli operai di Genova, La Spezia, Trieste, Livorno hanno espresso con scioperi, con cortei, con manifestazioni la loro volontà non solo di difendere il posto di lavoro, ma di rivendicare una politica di potenziamento dell'apparato produttivo cantieristico, essenziale per lo sviluppo economico del Paese. E senza dubbio agli operai in lotta, alle popolazioni che sono schierate attorno agli operai non può non andare il nostro saluto e la nostra fattiva solidarietà.

Occorre quindi realizzare una svolta anche in questo settore avviando una politica produttiva nuova, rivolta soprattutto verso i Paesi ex-coloniali di nuova indipendenza, con la concessione dei necessari crediti e delle adeguate garanzie creditizie e con lo sviluppo e l'ammodernamento della flotta mercantile, abbandonando le posizioni rinunciarie e subalterne nei confronti della CEE e di altri Paesi terzi.

Un altro settore verso cui sarebbe necessario rivolgere l'azione delle partecipazioni statali è quello dell'industria tessile e cotoniera. Anche qui ci troviamo dinanzi ad una pesante crisi. Oltre un terzo della categoria dei lavoratori dell'industria tessile è ad orario ridotto: 125 mila lavoratori, di cui 118 mila nei soli settori della lana e del cotone, decine di migliaia di lavoratori sospesi a zero ore, migliaia di licenziamenti, stabilimenti importanti che si chiudono o che riducono le maestranze occupate. Una situazione, insomma, che diventa ogni giorno più grave e

drammatica. Indubbiamente la presenza delle partecipazioni statali nel settore è relativamente limitata e le relative industrie fanno capo all'ENI con la « Lanerossi » e la « Lebole », di cui la « Lanerossi » ha acquistato per due miliardi e mezzo metà del pacchetto azionario. Ma vi sono le condizioni per un intervento più massiccio e decisivo delle industrie a partecipazione statale perchè le basi fondamentali di questa attività produttiva sono costituite dai prodotti petrolchimici il cui settore è controllato in buona parte dall'ENI. Per questo è necessario abbandonare la strada superata degli interventi speciali di protezione fiscale, di sgravio degli oneri sociali, anche oggi richiesti dai grandi gruppi privati e che hanno tradizionalmente contrassegnato la politica governativa in questo settore. Occorre invece far sì che l'ENI attui una politica di sviluppo produttivo nel settore delle fibre nuove, con massicci investimenti specie nel Mezzogiorno, rivolti anche a contrastare e capovolgere gli orientamenti dei grandi gruppi privati.

Per quanto si riferisce al Mezzogiorno e alla particolare funzione che spetta alle partecipazioni statali di imprimere un moto di sviluppo e di rinnovamento democratico a questa parte del Paese, mi sembra che non sia più sufficiente annunciare che nel 1965 si prevedono investimenti nel Sud per 300 miliardi, in una misura cioè pari a quella del 1964. E non basta neppure assicurare che nel Mezzogiorno verrà investita una quota pari al 40 per cento degli investimenti complessivi, perchè questa garanzia poteva avere un suo valore prima della programmazione, non ora. Nel momento in cui si afferma di voler attuare il piano di sviluppo nazionale non è più concepibile una politica di intervento straordinario, speciale, per le regioni meridionali.

Il problema del Mezzogiorno è un problema nazionale, e come tale deve essere affrontato, con investimenti del 40 o del 50 per cento; con gli investimenti, in sostanza, necessari per ottenere quel superamento degli squilibri tra Nord e Sud che è l'obiettivo essenziale della programmazione nazionale. Quindi è la politica delle parteci-

pazioni statali, che deve cambiare nel Mezzogiorno, e deve abbandonare la strada seguita sinora, molto simile a quella svolta dalla Cassa per il Mezzogiorno.

Sino ad ora le Partecipazioni statali si sono limitate a creare nel sud piccole isole industriali, con la localizzazione di grandi impianti di base, che non hanno avuto alcun carattere diffusivo e che non hanno suscitato un effettivo processo di industrializzazione. Devo dire che la necessità di una svolta nella politica delle partecipazioni statali nel Mezzogiorno è riconosciuta nella relazione programmatica che ci è stata distribuita di recente, e soprattutto è riconosciuta nella relazione programmatica per il 1964. Ma è necessario, onorevole Ministro, passare dalle affermazioni interessanti, positive, ai fatti, sviluppando un processo di industrializzazione del Mezzogiorno rivolto soprattutto a creare un tessuto di industrie manifatturiere ed a favorire la piccola e media industria.

Nel quadro della politica delle partecipazioni statali nel Mezzogiorno qualche parola vorrei spendere anche sugli interventi previsti per la Sardegna. Considero positivo senz'altro il fatto che, per la prima volta, nella relazione programmatica vi sia un'esposizione — sebbene succinta — del piano straordinario delle partecipazioni statali per la Sardegna, previsto dall'articolo 2 della legge 11 giugno 1962, n. 588; ma non posso non rilevare che neppure ora, dopo che sono trascorsi due anni e mezzo dall'approvazione della legge sul piano di rinascita, appaiono impegni precisi e scadenze di tempo ben definite. Soprattutto non troviamo alcuna indicazione chiara e precisa in merito alle due iniziative centrali annunziate nella riunione del Comitato dei ministri per il Mezzogiorno il 24 giugno dell'anno scorso.

Mi riferisco all'impianto per la produzione di centomila tonnellate annue di lingotti di alluminio e all'impianto di ferroleghie. Queste due imprese sono collegate all'utilizzazione dell'energia elettrica (circa due miliardi e mezzo di chilowattora) che tra breve sarà prodotta dalla supercentrale del Sulcis, supercentrale che è costata oltre 40 miliardi di lire. È necessario perciò affrettare i tempi di attuazione delle due iniziative. Ma

nel programma tutto è ancora nel vago, dai finanziamenti ai tempi di attuazione; anzi, si subordina la realizzazione di queste imprese al determinarsi di particolari condizioni e al reperimento del finanziamento, nonchè ai contributi e ai crediti da ottenersi sulla base della legislazione meridionale e regionale.

Frattanto, la situazione del popolo sardo sta diventando drammatica; il flusso emigratorio continua e si aggrava in una terra spopolata, mentre si accentua la disoccupazione, che ha raggiunto le trentamila unità. E per questi motivi che tutto il popolo sardo, senza differenziazioni di parte, chiede che il Ministero delle partecipazioni statali intervenga subito per attuare la legge n. 588, realizzando il programma straordinario di investimenti in Sardegna.

Onorevoli colleghi, dall'esame delle linee, degli indirizzi e dei programmi delle Partecipazioni statali in alcuni importanti settori economici, mi sembra che appaia chiaramente che il Governo intende procedere sulla vecchia strada, continuando una politica subalterna da parte delle Partecipazioni statali nei confronti dei grandi gruppi privati. Ne è una prova anche l'atteggiamento assunto dalle aziende a capitale pubblico nei confronti dei problemi dell'occupazione operaia e delle rivendicazioni contrattuali e sindacali dei lavoratori.

Certo, non sarebbe giusto porre sullo stesso piano le aziende a capitale pubblico e i grandi gruppi privati, che stanno perseguendo un chiaro disegno di riorganizzazione e di ammodernamento basato anche e soprattutto sulla riduzione della mano d'opera. Ma anche nelle aziende a partecipazione statale non si fa il necessario sforzo di potenziamento degli impianti esistenti, di adozione di più moderne tecniche per portare i costi di produzione a livelli competitivi.

Si preferisce talvolta seguire l'altra strada, quella della compressione dei costi della manodopera, imponendo gravi sacrifici ai lavoratori e venendo meno a quei principi sociali che il settore pubblico dell'economia dovrebbe sempre perseguire.

Potrei citare una lunga serie di esempi. Mi limito ad alcuni: la SAFOG di Gori-

zia, che ha ridotto l'orario di lavoro a 24 ore per 700 operai; le « Manifatture cotoniere meridionali », che hanno sospeso dal lavoro 400 unità e ridotto la settimana lavorativa a tre giornate per il resto delle maestranze; la « Ferromin », che ha chiuso le miniere sarde di ferro, e infine la « Termomeccanica » della « Galileo », l'« Ansaldo San Giorgio », l'« Alfa Romeo », che hanno ridotto l'orario lavorativo delle maestranze.

Senza dubbio le imprese a partecipazione statale non hanno seguito del tutto l'operato delle aziende private, ma al Ministero delle partecipazioni statali chiediamo qualche cosa di più, chiediamo che si faccia uno sforzo per impedire che la disoccupazione aumenti, per evitare qualsiasi licenziamento, qualsiasi riduzione della mano d'opera in un momento così difficile per l'economia del Paese.

Non si può ugualmente non rilevare l'atteggiamento assunto in genere dalle aziende a capitale pubblico nei confronti delle rivendicazioni operaie, atteggiamento non molto diverso da quello delle imprese private.

Molte aziende a partecipazione statale assumono un atteggiamento di pregiudiziale opposizione a tutte le rivendicazioni operaie, sia in materia salariale sia in materia di contrattazione dei rapporti di lavoro.

Per questi motivi gli operai, i lavoratori dipendenti delle aziende a capitale pubblico sono costretti a scendere in lotta per affermare i loro diritti, sono costretti a scioperare per imporre legittime rivendicazioni sindacali e contrattuali.

Proprio da qui deve cominciare la svolta da attuare nelle imprese a partecipazione statale, che non possono considerare gli operai come numeri, come entità astratte, ma devono considerarli come protagonisti della produzione, come elementi indispensabili della vita aziendale. Non solo, quindi, deve essere garantito nelle aziende a capitale pubblico l'esercizio pieno dei diritti costituzionali a tutti i lavoratori, ma gli operai, i tecnici, gli impiegati devono essere chiamati a partecipare sempre più alla vita produttiva, devono essere chiamati a discutere con la direzione aziendale i livelli produttivi, i piani aziendali, le condizioni di lavoro.

È una svolta, insomma, che noi chiediamo nell'attività delle partecipazioni statali, che devono liberarsi da qualsiasi posizione subalterna nei confronti dei gruppi privati, delle grandi aziende private.

Ancora oggi le aziende a capitale pubblico sono integrate e collegate con le imprese private attraverso numerosi e diversi vincoli, come quello della partecipazione azionaria di minoranza in imprese e società private. E l'integrazione non si limita soltanto al capitale privato italiano, ma si estende anche al capitale straniero. Non si può essere certamente contrari all'entrata in Italia di capitale estero che comporti però un intervento propulsivo della nostra economia ed un aumento dell'occupazione. Il fatto è che in genere il capitale straniero entra in Italia in posizione di controllo di vasti settori produttivi, attraverso un interscambio finanziario su cui i poteri pubblici non hanno alcuna reale possibilità di controllo. In sostanza, ci troviamo dinanzi ad un'azione organica diretta all'acquisto di pacchetti azionari per subordinare la nostra attività economica agli interessi dei grandi gruppi capitalistici stranieri. In molti casi sono operazioni messe in atto da grosse aziende straniere che esportano già in Italia i loro prodotti e che vogliono assicurarsi il mercato italiano. Contro questa invasione del capitale estero per scopi non produttivi da diverse parti si sono levate proteste alle quali si è associato anche il Presidente della Confindustria.

Si deve dire che anche le partecipazioni statali assumono nei confronti del capitale straniero un atteggiamento non molto diverso da quello delle aziende private. Non si tratta di episodi isolati ma di un insieme di fatti che sembrano configurare un preciso indirizzo che si esprime soprattutto nell'operato dell'EFIM. Potrei citare un lungo elenco d'iniziative che vedono il capitale pubblico integrato con quello straniero nei più diversi settori: dalla « Breda Hupp » che, in compartecipazione con una società americana, dovrebbe produrre apparecchiature per il condizionamento dell'aria, alla SIVI, sempre con capitale americano per la produzione del vetro, alla « Breda Precision », per la produzione di apparecchiature elettroniche,

alla « Breda Interlake » per un impianto di ferroleghe, a una società per la produzione di alluminio, alla BMKF, società di progettazioni e costruzioni industriali.

Da quanto ho detto mi sembra risulti che occorre una modifica profonda degli indirizzi e delle linee di azione delle partecipazioni statali. I lavoratori, le masse popolari chiedono che le aziende a capitale pubblico facciano una politica diversa da quella seguita dalle aziende private, che non pongano, come fanno le aziende private, come loro fondamentale se non esclusivo obiettivo la ricerca del profitto e che assolvano ad una funzione d'interesse generale, economico e sociale.

Occorre, pertanto, procedere subito nel quadro della programmazione ad una profonda riforma del Ministero, ad un riassetto e ad un riordinamento di tutto il settore delle partecipazioni statali, dando alle aziende a capitale pubblico una funzione propulsiva dell'economia nazionale, secondo gli indirizzi e i criteri segnati democraticamente dal potere politico.

Chiediamo anche che si proceda subito ad una revisione dei programmi, ad un riesame degli investimenti nel senso di aumentarne l'entità e di estenderne l'impegno anche in settori dell'industria manifatturiera produttrice di beni strumentali. Bisogna imprimere un nuovo slancio agli investimenti delle partecipazioni statali, dirottando, anche, verso l'industria di Stato le possibilità creditizie oggi esistenti e alle quali l'iniziativa privata, preoccupata soltanto di perseguire profitti eccessivi, non vuole attingere. Il nuovo slancio nella politica degli investimenti non deve però essere disgiunto da una chiara qualificazione della spesa. Non si trat-

ta di investire comunque sia e in qualsiasi direzione, ma di seguire determinati criteri e di proporsi precisi obiettivi. Pertanto, tutta l'attività delle partecipazioni statali deve essere in funzione dell'ammodernamento produttivo e soprattutto in funzione dello sviluppo della piccola e media industria, della trasformazione dell'agricoltura, dell'industrializzazione del Mezzogiorno. Spetta al capitale pubblico esercitare un'azione di guida e di orientamento dell'attività economica del Paese. A tal fine, sarà necessario che ogni finanziamento da concedere attraverso gli istituti di credito controllati dallo Stato e l'affidamento delle commesse di lavoro da parte delle aziende a capitale pubblico siano subordinati a precise garanzie che le industrie private dovranno dare in ordine ai livelli attuali e futuri dell'occupazione, alle condizioni di lavoro e ai loro piani di sviluppo.

Noi comunisti non pretendiamo certo, onorevoli colleghi, di avere risolto tutti i problemi, nè vogliamo affermare in questo settore complesso posizioni rigidamente predeterminate. Pensiamo però che tutte le forze democratiche, tutte le forze che si richiamano al socialismo, devono dibattere questi problemi e devono promuovere una profonda e sollecita riforma della struttura delle partecipazioni statali e un rinnovamento della loro politica economica. Una riforma ed un rinnovamento che facciano del capitale di Stato uno strumento per orientare e guidare le attività economiche nazionali, per affermare gli interessi e le scelte democratiche sulla volontà dei grandi gruppi privati, per avviare un processo di sicuro e continuo sviluppo produttivo del Paese, nell'interesse dei lavoratori e del popolo italiano. (*Applausi dall'estrema sinistra*).

Presidenza del Vice Presidente SECCHIA

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Bosso. Ne ha facoltà.

B O S S O . Onorevole Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, altri col-

leghi del mio Gruppo hanno già trattato altri aspetti del bilancio. Io mi occuperò brevemente delle entrate dello Stato, di quelle entrate che sono costituite, per il 93,5 per cento, da introiti fiscali. Se dovessi farmi

portavoce delle lagnanze e del disagio dei contribuenti italiani, difficilmente potrei contenere il mio intervento nei limiti che mi sono imposti. Non credo, però, opportuno che il Senato, e più ancora il Governo, fingano di ignorare quel disagio, quasi si trattasse di un fenomeno doloroso in sé ma incapace di portare conseguenze nella vita del Paese.

Da anni si sta parlando di un limite di rottura, ma poi la spesa statale e la pressione fiscale continuano a rincorrersi sfrenatamente come cavalli sfuggiti di mano ai cavalieri. Ebbene, io penso che il limite di rottura sia già stato superato e che, nella esagerata pressione fiscale, debba appunto riconoscersi una delle cause della crescente recessione che affligge, ahimè, non soltanto i vilipesi ceti imprenditoriali ma anche e soprattutto i lavoratori.

Il centro-sinistra dapprima ha fatto sì che i salari registrassero un aumento più forte dell'aumento della produttività. Poi ci ha portato ad un altro risultato negativo, non certo meno aberrante e meno esiziale per la vita delle industrie e in generale per tutte le varie forme del lavoro umano. La pressione fiscale ha superato anch'essa, con il suo aumento, l'aumento della produttività e del reddito. Se una mano sola stringeva alla gola il nostro apparato produttivo, tentando di soffocarlo, un'altra mano adesso è venuta in aiuto alla prima, con tutta la forza che la legge riconosce all'azione dell'esattore.

Ricorderò qualche cifra, certo non nuova agli onorevoli colleghi, per fissare qualche punto di riferimento. Nel 1964 le entrate tributarie accertate dallo Stato hanno raggiunto la cifra di 5.817 miliardi di lire, 682 in più del 1963. Il prelievo statale è così aumentato in un anno del 13,3 per cento, mentre il reddito nazionale è aumentato, in termini monetari, dell'8,6 per cento e in termini reali del 2,6 per cento, anzi, secondo più recenti calcoli, che si potranno perfezionare con ulteriori verifiche, soltanto del 2,2 per cento. Nella seconda parte dell'anno si sono verificate alcune flessioni nell'entrata tributaria, compensate da un miglioramento di gettito specie nel campo delle imposte dirette; e se, per una parte, tali flessio-

ni possono attribuirsi a tendenze di fondo, per esempio alle riduzioni di entrate doganali per il trattato della CEE, per il resto dovrebbero indurre a molta cautela nelle previsioni del futuro.

Noi sappiamo benissimo che l'onorevole Ministro delle finanze (e lo ha anche apertamente dichiarato recentemente) è il primo ad opporsi al mito della tassazione intesa come fonte inesauribile di risorse; ma l'ondata demagogica che il centro-sinistra ha provocato è tale da trascinare, e vogliamo sperare non da travolgere, anche le tempre più adamantine. Infatti non sono già estremamente rischiose le previsioni, per il 1965, di maggiori entrate fiscali nella misura del 7,2 per cento rispetto alle entrate accertate nel 1964, quando l'aumento del reddito è previsto persino nel piano quinquennale nella misura del 5 per cento e quando la realizzazione di questo tasso di sviluppo del 5 per cento per l'anno non molto felicemente in corso nessuno la considera sul serio, nemmeno i programmatori di stretta osservanza? Il sano principio che il prelievo pubblico non deve superare certi limiti, oltre i quali esso pregiudica lo sviluppo economico del Paese, non può nell'attuale situazione essere osservato. In clima di prosperità crescente, di economia sana e rispettata nelle sue leggi e nelle sue necessità, di fiducia nel futuro, il gettito fiscale cresce spontaneamente e perfino la riduzione, quasi direi la potatura delle aliquote, lo rende più rigoglioso. Ma nel clima dell'Italia d'oggi, di questa Italia, come ho già detto altra volta, centrosinistrata, con la recessione in pieno sviluppo, con la sfiducia crescente, con il continuo calo delle iniziative, con i licenziamenti sempre più numerosi, è fallace illusione quella dell'aumento del gettito fiscale, perchè si è giunti al punto che l'aumento delle aliquote e l'applicazione di tributi nuovi possono isterilirlo ancora di più, compromettendo in modo sempre più grave lo sviluppo della nostra economia.

Voglio ricordare di sfuggita, senza ripetere nei particolari cose ormai arcinote, che quella dell'incremento del 7,2 per cento dell'entrata tributaria nel 1965 è una previsione tutt'altro che certa e destinata a peccare

per difetto, perchè il confronto non è stato stabilito fra due anni solari, ma il 1965 ha trovato un termine di paragone non rigoroso. Motivo di più per non farci pericolose illusioni sull'attendibilità di certi calcoli e prepararci finalmente a fronteggiare la situazione con il contenimento della spesa pubblica invece che con l'aumento del carico fiscale, persuadendoci che per un'economia stretta vi possono essere cure ben più salutari della spietata frusta del fisco.

La manovra fiscale in Italia è a senso unico: inasprimenti per contrarre la domanda, spostamenti di pressione da un settore all'altro per sollevare quelli più in difficoltà; ma la pressione tributaria complessiva non viene ridotta mai e al contrario cresce di anno in anno, sopravanzando, ripeto, la stessa formazione del reddito, falciando cioè il grano in erba.

È curioso osservare come su questo argomento uno dei personaggi più citati da taluni uomini politici della sinistra italiana — mi riferisco al compianto Presidente Kennedy — non eserciti magistero alcuno. Si direbbe che Kennedy in materia tributaria non avesse idee; invece fu assai coraggioso nel superare le difficoltà di congiuntura con riduzioni fiscali e il presidente Johnson cammina sulle sue orme con risultati che dovrebbero essere d'esempio e che meriterebbero da soli un lungo discorso. Ma noi a testa bassa procediamo sulla nostra via a senso unico.

Il carico fiscale globale, considerando, cioè, i prelievi dello Stato più quelli degli enti locali e i carichi sociali, rappresentava nel 1961 il 35,5 per cento del reddito nazionale; saliva al 37,3 per cento nel 1962, al 38,7 nel 1963, al 39,4 nel 1964, e grazie alla febbre di cui soffriamo sorpasserà il 40 nel 1965. Febbre altissima, a qualunque termometro la si misuri. Tenete conto delle esenzioni legali e di talune forti attenuazioni di imposte stabilite dalla legge; tenete ancora conto, per quel che riguarda le imposizioni dirette, delle esenzioni e delle evasioni e poi immaginate, tenendo presente quella media del 40 per cento, a quale esosa e spoliatrice percentuale del reddito complessivo possa giungere e giunga di fatto il carico fiscale per talune

categorie di cittadini. Ditemi allora se la norma dell'articolo 53 della Costituzione, che prescrive che taluni sono tenuti a concorrere alla spesa pubblica in ragione della loro capacità contributiva, goda ancora di qualche rispetto tra noi e se non si verifichi troppo frequentemente il caso di aziende che non ce la fanno più ad andare avanti proprio perchè la pretesa fiscale nei loro confronti va oltre, e non di poco, ai limiti della loro capacità, mentre altri settori possono ancora godere i vantaggi di copiosa evasione.

Consentitemi a questo punto di ricordare i più significativi inasprimenti fiscali operati dai Governi di centro-sinistra. Non è colpa mia se la lettura è lunga e tediosa. Vi farò uno sconto e mi fermerò al settembre 1964, trascurando i provvedimenti ultimi ancora ben vivi nel ricordo di tutti: marzo 1962 ritocchi del regime fiscale nel settore petrolifero; aprile 1962 aumento delle aliquote dell'imposta complementare, aumento delle aliquote dell'imposta di ricchezza mobile, nuovo trattamento fiscale a carico dei professionisti, ritenuta erariale per amministratori, sindaci, artisti e per contributi governativi e ritocchi delle imposte locali; maggio 1962 aumento dell'addizionale ECA; giugno 1962 ritocchi ad alcune voci delle tasse sulle concessioni governative; luglio 1962 aumento delle tasse di circolazione automobilistiche; agosto 1962 ritocco delle imposte sulle assicurazioni private; agosto 1962 ripristino dell'IGE sulle merci allo stato estero; agosto 1962 aumento del bollo sui documenti di trasporto; ottobre 1962 aumento indiretto dell'imposta sui fabbricati; ottobre 1962 aumento delle carte da bollo; novembre 1962 aumento delle tariffe ferroviarie; novembre 1962 aumento dei tabacchi; novembre 1962 maggiorazione dei coefficienti per i redditi dominicali ed agrari ai fini dell'imposta complementare; dicembre 1962 istituzione dell'imposta cedolare e via via imposta unica sui premi di lotterie, imposta di registro sui trasferimenti immobiliari, aumento dell'imposta di bollo sulle cambiali, aumento dell'IGE sui prodotti di lusso; febbraio 1964 aumento dell'imposta sui fiammiferi; aprile 1964 aumento dell'imposta sulla benzina; aprile 1964 modificazione dell'imposta

cedolare secca portata dal 15 al 30 per cento; settembre 1964 aumento dell'imposizione fiscale su tutti i prodotti liquorosi vermouth, eccetera; settembre 1964 aumento delle tassazioni sulle abitazioni definite signorili. Non ho citato tutti i provvedimenti perchè la lista è talmente lunga che assorbirebbe gran parte del tempo concessomi!

Purtroppo il meccanismo fiscale italiano continua a non funzionare. La riforma Vanoni, che mirava all'instaurazione di un sistema tributario moderno ed al formarsi di una fiducia reciproca tra contribuente e fisco, dopo un breve tentativo di applicazione è stata del tutto abbandonata. Per stabilire un autentico rapporto di fiducia occorre, oltre l'esempio e la buona fede, pazienza e perseveranza, qualità tutte ignote ai nostri riformatori. Agli agenti del fisco ci si limita a dare la caporalesca consegna, sempre più perentoria, di raschiare bene in fondo il barile. L'incalzante aumento della spesa pubblica, imponendo l'interminabile corteo di inasprimenti fiscali di cui ho già parlato, ha reso del tutto impossibile la realizzazione di quel rapporto di fiducia che doveva essere il principale obiettivo della riforma. Ciò beninteso non impedisce di continuare a lodare, e giustamente, l'appassionato ideatore onorevole Vanoni e di collocare il busto al Senato proprio dinanzi all'ingresso della Commissione finanza e tesoro, difensore inutile di una posizione ormai disertata.

In questa pur rapida rassegna non si può non fare un cenno ad un altro importante problema: il contenzioso tributario. Mi limito a dire che la soluzione più intelligente e meditata sarà sempre manchevole e inadatta se contemporaneamente non si riuscirà a ridurre il numero dei ricorsi che attualmente giacciono, nell'ordine di centinaia di migliaia, presso le Commissioni tributarie. Taluni metodi di accertamento dei tributi e di rettifica delle dichiarazioni dei contribuenti non potrebbero non appesantire e ritardare qualsiasi nuovo e migliorato organo di giustizia fiscale. Il troppo stropia, dice il proverbio, e se il fisco continuerà sulla via di accertamenti induttivi, fantasiosi ed esagerati, nessuna possibilità di risanamento del contenzioso potrà verificarsi. Con ciò non

voglio dire che abbiano sempre ragione i contribuenti e torto il fisco, ma i primi, se non certi del loro buon diritto, si guarderanno bene dall'adire organi giudicanti messi in grado, anche per il ridotto numero di ricorsi, di pronunciarsi dopo un accurato esame con tempestiva rapidità.

Ma veniamo al punto forse più importante di tutti. Dicevamo all'inizio che la raccolta dei tributi da parte dello Stato ha ormai superato il punto di rottura. Nessuna meraviglia se il *trust* dei riformatori che ci governa, invece di frenare la politica della spesa e di correggere gli errori attenuando la pressione fiscale, ha posto mano anche ad una riforma tributaria. Intendiamoci, pur se il centro-sinistra l'ha escogitata per mascherare la sua vessatoria politica fiscale, riconosciamo che il nostro sistema tributario presenta scompensi ed arretratezze che debbono essere corrette. Non è però questa la sede opportuna, e non me ne sarebbe concesso il tempo, per esaminare la strada pavimentata di buone intenzioni che porta alla progettata riforma tributaria. Ma poichè da qualche tempo la sorte riserva a noi liberali l'ingrato compito di ricordare le ingrate verità, debbo incominciare col dire che l'auspicabile diversa distribuzione e articolazione delle tasse ed imposte non potrà mai da sola eliminare il difetto del sistema che si basa su un prelievo sproporzionato al reddito. Poichè proprio l'eccessiva fiscalità, sia pure unita ad altre cause, ha determinato un rallentamento nel risparmio e negli investimenti, come ci si può illudere di mantenere, anche con la più perfetta delle riforme, un gettito fiscale crescente? E le limitazioni previste per il settore privato non avranno anch'esse nella realtà un'efficacia frenante? E chi assicurerà la collaborazione dei sindacati alla cosiddetta politica dei redditi? Insomma, i problemi di fondo ai quali ho accennato in principio restano immutati, con riforme o senza riforme. In gran parte dovranno essere risolti in precedenza, mentre altri ne potranno sorgere proprio a causa della riforma che si invoca. Sembra improbabile che al momento dell'attuazione essa non sia destinata a portare con sé una riduzione delle entrate; sicchè l'eliminazione della ten-

sione, in altri termini la riduzione della pressione fiscale, è premessa indispensabile di qualsiasi riforma tributaria. Non può voler seriamente la riforma tributaria chi non si adopera a fare in modo che il nostro sistema sia posto in grado di sopportare una sia pur momentanea flessione delle entrate, cioè chi non si oppone alla indiscriminata politica di spesa, e quindi di inasprimenti fiscali, con la quale il centro-sinistra ha portato il Paese a questa drammatica congiuntura.

Avviandomi a concludere, desidero dare atto al Ministro delle finanze del suo lodevole proposito di un periodo di tregua fiscale. La stima e la considerazione che abbiamo per lui non ci impediscono però di rilevare che la china sulla quale stiamo scivolando, favorita dalla divisione dei Ministeri che dirigono la finanza dello Stato e dalle inconsulte pressioni dei partiti, lo può mettere suo malgrado in condizioni di necessità, per esempio quando si tratti di provvedere alla copertura di nuove e maggiori spese. Sappiamo come vanno queste cose: si vuole il bene, ma poi si vuole anche concedere qualcosa ai provvisori compagni di strada, i quali considerano quel bene un male da eliminare. La verità vecchia come il mondo è questa: la pressione fiscale, in sé e per sé considerata, è soltanto un fatto contabile o addirittura una astrazione. Per agire su di essa, per mitigarla e correggerla, si deve soprattutto intervenire sulla spesa pubblica. Mi domando, per esempio, se non sia follia mettere in crisi con la pressione fiscale attività industriali sane per fornire mezzi ad enti di Stato improduttivi, o a produttività differita, mezzi che vengono chiamati investimenti e sovente invece servono a chiudere buchi di gestione.

Già oggi purtroppo stiamo entrando in un periodo in cui la crisi sofferta dalle imprese private negli ultimi tre anni, e quella sempre più grave che stanno affrontando, isterilirà sempre più la fonte fiscale. Che ne sarà se a questo fenomeno gravissimo, dovuto prevalentemente ai gravi errori di politica economica compiuti, si aggiungerà quello del trapasso sempre più massiccio di talune attività dall'iniziativa privata all'iniziativa pubblica sui cui redditi e sulla cui contribu-

zione fiscale nessuno può illudersi? Su quali entrate potrà far conto lo Stato? L'esempio recente dell'Enel, che ha formato oggetto di un dibattito di natura fiscale in Senato, nel quale ho avuto l'onore di intervenire, è largamente indicativo.

Ma rinuncio a facili esemplificazioni del passato per guardare al futuro. Le nubi più minacciose del nostro cielo sono ancora oggi le cosiddette riforme di struttura per la forte spesa pubblica che esigono. L'errore dell'Enel non ha insegnato nulla. Noi non vogliamo essere profeti di sventura, ma di salvezza, perciò vi diciamo: fate attenzione, perchè l'economia italiana, gracile e malata, in questo momento non può sopportare nuovi pesi. State con i piedi in terra: prima vivere, poi filosofare.

Tregua fiscale, tregua sociale, tregua sindacale, tregua in tutto. Non siamo più sull'orlo del precipizio, stiamo già precipitando.

L'onorevole relatore senatore Salerni, a pagina 43 della sua relazione, dice: « Pertanto — muovendo dalla situazione economica del 1964 e collocando il bilancio per il 1965 nel più vasto contesto della politica di programmazione — sembrano indispensabili alcuni provvedimenti e precisamente:

1) il rilancio degli investimenti, per riprendere, con la rottura di una situazione di staticità o di immobilismo, il ritmo di sviluppo;

2) la ripresa del risparmio, non soltanto per attuare una politica di autofinanziamenti, ma anche per diffondere, su vasta scala, il risparmio popolare con la generalizzazione della proprietà azionaria, attività da ritenere socialmente più valida di quella tanto discussa in ordine all'azionariato operaio aziendale;

3) la espansione delle esportazioni, la quale non potrebbe non essere considerata e favorita... ». Per inciso non si riesce ad avere i rimborsi dell'IGE all'esportazione!

SALERNI, relatore. Questo è un altro fatto, questo dipende dall'Amministrazione.

BOSSO. Questo pur modesto aiuto all'esportazione non viene corrisposto con

tempestività. Ho qui una lettera dell'Intendenza di finanza di Como che risponde ad un esportatore che sollecita da tre anni il rimborso dell'IGE per un'esportazione effettuata! In essa è detto: « Le comunico che l'Intendenza non ha potuto ancora riprendere i rimborsi per IGE e dazio sui prodotti esportati perchè non sono ancora pervenuti i fondi necessari da parte del Ministero delle finanze ». E tutto ciò avviene nonostante le assicurazioni che erano state date dagli onorevoli Ministri durante la discussione dei bilanci nella Commissione speciale al Senato.

Prosegue la relazione del senatore Salerni: « ... L'espansione delle nostre attività produttive richiederà un incremento dell'importazione, il mantenimento dell'equilibrio della bilancia dei pagamenti, che potrà essere assicurato soltanto se resterà alto il livello delle esportazioni ». Verissimo tutto questo, onorevole senatore Salerni; ma purtroppo non si tratta di « provvedimenti » come lei, caro collega, li ha chiamati. Si tratta di fenomeni economici che non si possono comandare dall'alto; sono situazioni che si instaurano soltanto con una politica generale che istituisca un clima di fiducia e reali possibilità operative.

SALERNI, *relatore*. Appunto: sono due cose collegate.

BOSSO. Mi riferisco e sottolineo ancora la sua definizione di « provvedimenti ».

SALERNI, *relatore*. Per provvedimenti si intendono atti legislativi come atti amministrativi.

BOSSO. Fra l'altro, nella sua relazione si dice che un certo risanamento della bilancia commerciale è dovuto alla legge sui concentramenti aziendali, che ha permesso una migliore strutturazione delle aziende nazionali. Ora, questa legge, come lei ben sa, è ancora in discussione e non ha ancora avuto nè approvazione nè attuazione!

Effettivamente essa potrebbe contribuire a favorire, come il senatore Salerni molto giustamente ha indicato, il risanamento del-

l'economia nazionale, ma occorre che sia approvata subito ed attuata!

Ritornando ai problemi economici generali, l'attuale formula politica non è in grado di ottenere un ristabilimento della situazione; e non ci stancheremo di ripetere che occorre mutare rotta, se si vuole salvare la nostra economia e le nostre istituzioni. La verità, di fronte alle drammatiche situazioni che stanno determinandosi, va facendosi strada, e più nessuno osa — come avveniva in un recente passato — negare o sottovalutare i pericoli che stiamo correndo. Sono primi indizi, ma tali da indurre alla speranza che la strada, che da tempo ci affanniamo ad indicare, della salvezza, del buon senso, sarà un giorno ripresa, alla speranza che la nostra Patria possa ritornare un giorno alla prosperità e al progresso. (*Applausi dal centro-destra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Nencioni. Ne ha facoltà.

NENCIONI. Illustre Presidente, signori del Governo e onorevoli colleghi, or sono circa tre anni, da questi banchi, facemmo una diagnosi in prospettiva della dinamica della situazione economica italiana, e dalle premesse traemmo previsioni pessimistiche di carattere tecnico e politico. Dai banchi del Governo si oppose che eravamo « profeti di sventure », che il nuovo corso della politica italiana avrebbe avuto, come conseguenza, la scomparsa, dal panorama politico ed economico, delle depressioni di carattere territoriale, settoriale e sociale. Insistemmo nella nostra responsabile valutazione ammonitrice presentando una mozione sulla situazione politica ed economica italiana, tendente all'approvazione dei rimedi che ritenevamo necessaria premessa per una sua ripresa, ma anche in quella occasione si parlò di una attività del Governo diretta a riforme di struttura e a provvedimenti cosiddetti anticongiunturali, che assertivamente avrebbero, in breve momento, risolto la situazione economica e politica. Era di evidenza palmare che proprio la prospettiva di riforme di struttura, con l'immediata esperienza della nazionalizzazione delle imprese

elettriche, avrebbe aggravato la situazione economica e fatto saltare le strutture che tenevano l'impalcatura economica italiana. Ma il Governo, nell'allucinante fissità di una miracolistica formula, obiettò che le Cassandre potevano tacere perchè tutti gli obiettivi sarebbero stati raggiunti; quegli obiettivi che sono contenuti nelle dichiarazioni dei tre Governi di centro-sinistra che si sono succeduti. Ahimè, siamo arrivati al terzo anno e dobbiamo constatare che, mentre tre anni or sono solo una parte si preoccupava della situazione economica, e soltanto in sede tecnica dal Governatore della Banca di Italia ai Ministri del tesoro, delle finanze, dell'industria, si facevano rapidi accenni alla cosiddetta congiuntura, oggi dolorosamente la congiuntura discendente o negativa è all'ordine del giorno in sede politica, in sede tecnica e, quello che è più doloroso, comincia ad essere all'ordine del giorno in sede di problematica sociale.

Era facile, signori del Governo, nel momento in cui prendevate in mano tutte le leve del potere, in un momento indicato nella cronaca di questi ultimi anni come il periodo del miracolo economico, era molto facile l'ottimistica previsione che il nuovo corso della politica italiana avrebbe fatto scomparire le depressioni di carattere territoriale, settoriale e sociale, e mirare alle riforme di struttura, poste come la premessa del raggiungimento di un livello economico superiore, in un'atmosfera di giustizia sociale.

Non ho difficoltà anche ad ammettere che, nelle dichiarazioni del Governo, si poteva anche riconoscere una certa, seppur piccola dose di buona fede, perchè ciascuno pensa ed auspica conseguenze positive dalla sua azione; lo afferma concisamente anche un vecchio broccardo latino. Non dico nulla di nuovo.

Però in sede tecnica si proponeva un dilemma, un dilemma che proponeva allora — parlo del maggio 1962 — il Governatore della Banca d'Italia quando richiamò, unica volta nella cronaca della vita di quell'Istituto, i politici al rispetto di quel tecnicismo che doveva essere la premessa della salvezza comune, del bene comune.

Purtroppo tutto questo è dietro le nostre spalle e oggi ci avviamo verso una situazione economico-sociale veramente dolorosa, in un momento in cui nello schieramento mondiale si sta parlando insistentemente, e non solo da parte del generale De Gaulle, di mutamento del sistema su cui si incentra la cooperazione internazionale finanziaria e monetaria.

Onorevole ministro Pieraccini, i parlamentari, in questo strano sistema, sono sempre gli ultimi a conoscere i documenti di carattere politico; noi non abbiamo ancora avuto nozione del progetto di programma di sviluppo economico per il quinquennio 1965-1969. Nessuno dei parlamentari presenti ha avuto questo documento di cui si parla ormai sulla stampa, di cui si è avuta notizia attraverso la radio, attraverso la televisione, con presentazioni propagandistiche pari alla carenza di rispetto nei confronti dei parlamentari e del Parlamento nel suo insieme.

C R O L L A L A N Z A . I giornali ne pubblicano il testo integrale!

P I E R A C C I N I , *Ministro del bilancio*. Ho dato disposizioni da tempo affinché sia inviato per conoscenza a tutti i parlamentari; ci sono difficoltà di stampa, perchè lei sa, onorevole senatore, che sono in corso delle agitazioni, ma certamente l'avrà in questi giorni.

N E N C I O N I . Vede, onorevole Ministro, sarebbe stato bene che lei non avesse detto questo, perchè lei si riferisce probabilmente alla data del 15 febbraio 1965, cioè a quella di oggi. Io mi riferisco invece al fatto che quando il programma di sviluppo economico è stato consegnato alle organizzazioni sindacali nessuno dei Ministri, a cominciare da lei, ha pensato minimamente di portarlo a conoscenza del Parlamento. Perchè altrimenti in due mesi il Senato e la Camera avrebbero potuto provvedere a stamparlo. Ma è solo un rimprovero che io sento il dovere di fare al Governo nel suo complesso e a lei in particolare, non perchè noi ci sentiamo lesi che altri abbia avuto uf-

ficialmente tale progetto, non perchè istituzionalmente alle organizzazioni sindacali sia stato chiesto il parere...

PIERACCINI, Ministro del bilancio. I dati a cui ella si riferisce erano precedenti all'approvazione del progetto. Le organizzazioni sindacali sono state consultate perchè in questo processo formativo datori di lavoro e sindacati hanno contribuito all'elaborazione del progetto; dopo di che esso è stato approvato dal Consiglio dei ministri e quindi è stato presentato al CNEL e a quel punto è stata data disposizione di trasmetterlo, per cortesia doverosa, ai parlamentari.

NENCIONI. Onorevole Ministro, io le dovrei ripetere ancora quello che le ho detto prima.

PIERACCINI, Ministro del bilancio. E allora glielo chiarirò dopo privatamente.

NENCIONI. Me lo può chiarire dopo privatamente, però questo documento era già in stampa e circolava già, e l'unico Ente, diciamo, non a conoscenza di questo documento, perchè non ne era in possesso, era il Parlamento.

PIERACCINI, Ministro del bilancio. Ma era un documento in fase di preparazione, a cui erano chiamati a collaborare anche i sindacati.

NENCIONI. Onorevole Ministro, parliamoci chiaro: anche oggi il documento è in fase di preparazione, perchè evidentemente questi programmi non possono rimanere ancorati a schemi fissi. Quando il Parlamento avrà conoscenza di questo documento praticamente ne avrà già avuto conoscenza la stampa, come del resto è accaduto. È una difesa dei diritti dei parlamentari che io ritengo di fare da questo banco ed è una nota di biasimo che io intendo rivolgere, e a maggior ragione proprio per le sue osservazioni, signor Ministro, al Governo nel suo complesso e a lei in particolare.

PIERACCINI, Ministro del bilancio. Lei è libero di rivolgere tutte le note di bia-

simo che vuole, ma noi abbiamo il massimo rispetto per il Parlamento che è l'organo che decide il programma. La fase in cui il programma si trova è quella di preparazione, in attesa di giungere in Parlamento. All'elaborazione del progetto sono stati chiamati a contribuire datori di lavoro, tecnici, sindacati. Poi il Governo lo ha esaminato e lo ha presentato al CNEL per il parere. Ma spetta al Parlamento decidere su di esso. Quindi, da parte nostra, c'è il massimo rispetto del Parlamento, organo sovrano della Nazione.

NENCIONI. Onorevole Ministro, lei ha detto una cosa che non ha senso comune. Capisco perfettamente che i signori colleghi che ridono di queste nostre osservazioni non si sentono minimamente lesi. Noi ci sentiamo lesi nella nostra dignità in quanto il progetto di piano, anche nella sua prima stesura, in quella, cioè, che è stata portata a conoscenza delle organizzazioni sindacali e della stampa, poteva essere portato a conoscenza anche e soprattutto del Parlamento. Comunque, noi dovevamo fare questi rilievi e li abbiamo fatti, mentre le giustificazioni che lei ha dato non giustificano nulla, anzi denunciano una mancanza di rispetto per l'istituto parlamentare, perchè quando ci dice che il Parlamento dovrà decidere, mi pare, onorevole Ministro, che ella faccia una scoperta veramente strana: certo che il Parlamento dovrà decidere! Vorrei vedere anche che il Parlamento non dovesse decidere: allora potremmo anche chiudere questo locale ed adibirlo ad autorimessa!

Onorevoli colleghi, chiedendo scusa per la doverosa parentesi e riprendendo il filo del discorso, io affermo che ci troviamo oggi in una situazione economica tale che ci fa veramente pensare ad ore drammatiche, dal punto di vista sociale e dal punto di vista economico in senso lato. Il ministro Medici, parlando alla Camera dei deputati il 2 febbraio, ha fatto un quadro della situazione veramente doloroso, affermando: « Nel 1964, da marzo a dicembre, i licenziamenti sono saliti a 112 mila unità. Nel solo mese di dicembre, in 68 province sono stati licenziati 3.455 operai dell'industria. Tra il luglio e l'ottobre 1964 gli operai sospesi ascendono a 687 mila unità. La perdita in ore lavorative

è stata, solo nel settembre, di 18 milioni di ore ». Benchè questa non sia una diagnosi molto precisa ed aderente alla realtà, noi comprendiamo le ragioni per cui, da parte del Ministro, si è cercato di limitare nel tempo le varie diagnosi e le varie analisi, e di non dare un quadro della situazione più pesante di quanto non abbia fatto; ma malgrado questa sua prudenza e morbidezza, si tratta di un quadro veramente desolante. Noi ci siamo domandati il perchè di questa situazione, e vorremmo, onorevole Ministro, finalmente comprendere se la situazione economica nel suo complesso, e specialmente i provvedimenti che passano nella storia economica di questi ultimi mesi come provvedimenti anticongiunturali — benchè siano in fondo provvedimenti di carattere meramente fiscale, che non fanno che aggravare la situazione — vorremmo comprendere, dicevo, se veramente tutto questo ricada nella responsabilità collegiale del Governo o se i singoli Ministri parlino a titolo personale. Recentemente, infatti, malgrado questo desolante e desolato panorama presentatoci dal ministro Medici, di fronte a quella pioggia di interrogazioni e di interpellanze che avevano portato a conoscenza del Parlamento la crisi che investiva tutti i settori dell'economia italiana, l'onorevole Colombo, Ministro del tesoro, parlando il 18 gennaio, cioè pochi giorni prima, a Zurigo, al Kongresshaus, aveva fatto un quadro della situazione non certo pessimistico, anzi soffuso di un ottimismo veramente colpevole.

Ha affermato infatti il ministro Colombo: « Siamo riusciti a porre in situazione di sicurezza la nostra lira, a capovolgere una situazione che sembrava assai compromessa della bilancia dei pagamenti, ad attenuare la tensione nel rapporto impieghi-depositi, a decelerare i prezzi. Oggi siamo impegnati in una decisa azione di difesa senza della quale i frutti della politica di stabilità monetaria non possono dirsi colti nella loro interezza ».

Pertanto, onorevoli colleghi, mentre da una parte si fa un quadro desolato, dall'altra parte, sia pure in un ambiente di sorrisi increduli, il Ministro del tesoro ha dipinto la situazione economica italiana come una

situazione senza alcuna parvenza o sostanza di crisi. E veramente noi ci domandiamo, signori del Governo, se vi è una responsabilità collegiale del Governo, se la situazione viene esaminata collegialmente o viene interpretata a titolo personale dai singoli rappresentanti del Governo. Noi ci domandiamo se quanto viene esposto dal Ministro del tesoro sia la verità o non nasconda invece qualcosa per ragioni che non è dato a noi di comprendere, nè di esaminare, nè di giustificare.

Perchè, quando si parla della bilancia commerciale, o della bilancia dei pagamenti, che ha raggiunto non la parità ma addirittura un livello attivo — siamo in possesso in questi giorni di risultati della bilancia dei pagamenti del 1964, attiva per 485,8 miliardi, mentre nel 1963 si era registrato, come ricorderete, il passivo spaventoso di 767,6 miliardi — non si passa all'analisi, a ricercare cioè le ragioni di questa inversione di tendenza? Quando si denuncia un fenomeno come positivo, si ha anche il dovere di indicare le ragioni di tale fenomeno.

Di fronte alla bilancia dei pagamenti stranamente attiva per inversione di tendenza, dobbiamo porci la domanda: non siamo più noi tributari dei mercati esteri? L'aumento dei consumi, che aveva spinto le nostre banche a chiedere credito, i nostri importatori a chiedere merci e servizi sui mercati esteri e ci aveva portato ad uno sbilancio di 767,6 miliardi a fine del 1963, non si è incrementato, la domanda probabilmente si è adeguata, o si è adeguata l'offerta, sicchè si è determinata una situazione economica dalle rosee prospettive? Nossignori, la situazione è ben diversa. Noi siamo arrivati a questo risultato, che il Ministro del tesoro indica come positivo, perchè i nostri prodotti sono stati esportati svuotando i magazzini, a prezzi non remunerativi ma concorrenziali, laddove prima succedeva l'inverso; oggi le materie prime non vengono più importate e ugualmente si verifica una netta diminuzione della importazione dei semilavorati, necessaria premessa di carattere tecnico perchè le fabbriche lavorino, perchè si moltiplichino i circuiti di lavoro, perchè aumenti

il reddito nazionale. Tutta questa è una realtà di ogni giorno.

Ecco la ragione per cui, nonostante che la bilancia dei pagamenti sia così attiva, nonostante che siamo arrivati ai livelli dianzi ricordati, che specialmente nel dicembre hanno segnato dei valori di assoluto primato, noi vediamo che le fabbriche chiudono, che vi sono centinaia di migliaia di operai sospesi. E noi paventiamo per i prossimi mesi, per le prossime settimane, per i prossimi giorni. Se non fosse per questo, noi dovremmo considerare positivamente il capovolgimento della situazione della nostra bilancia dei pagamenti.

Il ministro Colombo non si è fermato ad indicare il miracolo della lira, che avrebbe avuto, dal famoso « Lombard » del « Financial Times », l'*Oscar* per aver superato una situazione drammatica; egli ha detto qualcosa di più: ha fatto riferimento all'attenuazione della tensione nel rapporto impieghi e depositi. Certo, là dove nell'ottobre il rapporto impieghi-depositi aveva raggiunto la cifra veramente preoccupante dell'80,1 per cento, oggi tale cifra è diminuita, vi è danaro abbondante nelle banche, vi è un aumento della circolazione, vi è possibilità di danaro contante, libero, fresco. Ma non vi ha detto il ministro Colombo che è carente in modo assoluto la propensione al risparmio, che è carente in modo assoluto la propensione all'investimento. Non vi ha detto che non solo non si moltiplicano i posti di lavoro, ma che, anzi i posti di lavoro diminuiscono paurosamente. E a che serve dire, onorevoli colleghi, che il rapporto impieghi-depositi si trova in una situazione di equilibrio, quando questo equilibrio non è la premessa di investimenti, non è la premessa del moltiplicarsi dei posti di lavoro, quando questo equilibrio tra depositi e impieghi non si traduce in qualche cosa di produttivo, che dia pace sociale e dia lavoro agli operai? Veramente noi dobbiamo considerare questa diagnosi ottimistica come una delle diagnosi fatte in funzione di qualcosa di momentaneo, considerarla in funzione strumentale rispetto ad un risultato positivo immediato, senza che nella sua formulazione si sia con responsabilità e con lealtà tenuto conto dei fatti.

Responsabilità e lealtà che erano doverose, in quanto la diagnosi non riguardava l'esistenza della formula di centro-sinistra o la poltrona ministeriale del Ministro A o del Ministro B, ma le strutture economiche del Paese.

Onorevole Pieraccini, oggi vi è una nuova moda: la soluzione di tutti i problemi si guarda in prospettiva ed il fattore risolutivo positivo viene individuato nel progetto di programma di sviluppo economico quinquennale. Io ricordo che, ogniqualvolta si parlava della situazione economica, della dinamica economica, si indicavano in sede tecnica e in sede politica determinate risoluzioni, errate o giuste non ha importanza. Vi era una situazione di tensione nel rapporto impieghi-depositi? In sede tecnica e in sede politica si formulava la diagnosi del fenomeno e si prospettavano le scelte di fondo per la sua risoluzione. Vi era una situazione di carenza di posti di lavoro? Si procedeva nello stesso modo alla diagnosi del fenomeno ed alla indicazione dei mezzi per la sua soluzione. Oggi tutto questo è scomparso e si parla di una sola risoluzione: nè in sede politica nè in sede tecnica si prospettano problemi singoli, tutto viene considerato in funzione della programmazione di carattere economico. Bilancia dei pagamenti: aspettiamo che venga approvato questo programma, la programmazione risolverà questo problema; tensione depositi-impieghi: la programmazione risolverà questo problema; ricerca scientifica: la programmazione risolverà il problema; problema della casa: la GESCAL ha dato delle cifre ma non ha dato delle case: calmi, la programmazione risolverà questo problema. Il problema dell'istruzione, i gravi problemi che tengono in tensione tutto il mondo degli studenti, il mondo delle Università, il settore delle scuole medie e delle elementari, perfino delle scuole materne; la programmazione provvederà a risolverli.

Signor Ministro, onorevoli colleghi, è bene dire una parola pacata su questo. Fatta la premessa che abbiamo fatto, dobbiamo dire che non respingiamo la programmazione. Auspichiamo, però, che si attui a due condizioni: anzitutto a condizione che non sia imposta dall'esterno con decisione, ma che essa

sia istituzionalmente elaborata dal Parlamento (e ritorno al discorso di prima) e dalle organizzazioni sindacali; e che queste ultime partecipino a tale elaborazione nella loro veste di persone giuridiche pubbliche, aventi cioè personalità giuridica, come vuole la Costituzione.

Onorevole Ministro, da anni io sento dire in quest'Aula e alla Camera dei deputati che bisogna attuare la Costituzione: imperativo categorico per il Parlamento, considerato nel suo complesso, e per i singoli componenti delle Camere, oltre che per il Governo, naturalmente. Ma vi è stato uno strano silenzio quando si è parlato di attuare la Costituzione per quanto riguarda gli articoli 39 e 40: uno strano silenzio e una strana omertà. È un argomento che sempre abbiamo ripreso in queste Aule e da questi banchi: sembra, infatti, che si intenda attuare la Costituzione solo nei suoi strumenti che riteniamo superati ed eversivi e non in quegli istituti che dovrebbero costituire invece la prima pietra della ricostruzione economico-sociale del Paese.

Dobbiamo dire alcune parole chiare per quanto riguarda la programmazione. La programmazione non è nata dal cervello fertile dell'onorevole La Malfa quando egli con le famose « Note aggiuntive » ha fatto conoscere al Parlamento il suo pensiero in merito. La programmazione è vecchia quanto il mondo, e non hanno scoperto nulla nè l'onorevole La Malfa nè coloro che lo hanno seguito nè coloro che lo hanno preceduto. La programmazione è una norma di vita: anche quando venne creato il mondo si programmò, sia pure in pochi giorni. Dicevano degli studiosi di estrazione marxista nel 1900-1902, e ha ripetuto poi Pareto: la programmazione non è che la curva del cane. Che cos'è la curva del cane? Quando la lepre fugge, il cane rincorrendola percorre un arco di cerchio; se il cane potesse programmare, non farebbe altro che tagliare il cerchio, e invece di spendere tempo e fatica a descrivere l'arco di cerchio percorrerebbe una retta e incontrerebbe la lepre. La curva del cane è anche detta curva di inseguimento. Sono passati circa 65 anni da allora: perciò oggi non si dice nulla di nuovo quando si vuole

attuare la curva d'inseguimento. Soltanto si è scoperto qualche cosa di nuovo: mentre, cioè, si propone una ordinata programmazione indicativa, da realizzarsi con incentivi e disincentivi, si pensa invece a una programmazione coercitiva, cioè imposta dall'alto, secondo determinate scelte politiche; una politica economica da attuarsi con provvedimenti di legge o — secondo un uso ormai invalso, malgrado la parola d'onore data dallo Stato nella Costituzione, che viene violata ogni momento — con decreti-legge o altri provvedimenti che la prassi potrà suggerire.

Si parla di programmazione indicativa, con incentivi e disincentivi, ma si pensa a una politica di piano coercitiva: questa politica trova il consenso, naturalmente, del Partito comunista e del Partito socialista, un minor consenso tra i socialdemocratici, il consenso della sinistra democristiana, e nuovamente un minor consenso nel cosiddetto centro democristiano (non parlo della destra della Democrazia cristiana, perchè non esiste).

E allora bisogna intendersi. Se la programmazione, onorevole Ministro, viene intesa come l'attuazione della legge del minimo mezzo, attuata attraverso l'inventario delle risorse proiettate dinamicamente verso il futuro, allora non solo ella ci troverà d'accordo, ma ci troverà su un piano più avanzato rispetto a queste stesse proposte, perchè noi, in materia economica, non siamo mai stati, nè personalmente, nè come partito, nè come gruppo, per l'agnosticismo, ma abbiamo sempre combattuto contro la confusione economica. Siamo stati per l'ordine, per la programmazione in funzione sociale, e siamo per la programmazione che riporti il Mezzogiorno quanto meno allo stesso livello dell'Italia settentrionale e centrale.

Anzi, sotto questo profilo, vediamo con timore le distinzioni del programma, che suddivide l'Italia in tre zone: il sud, il centro e le Venezie, e infine (terza zona) il triangolo industriale. Come vede, onorevole Ministro, parlo del programma senza che esso sia stato posto a nostra conoscenza dal suo Ministero, e senza che al riguardo ci sia stato consegnato alcun documento. È una riprova di quanto sarebbe stato invece uti-

le che lo schema fosse stato portato a nostra conoscenza. Ora mentre si prevede una incentivizzazione per la prima zona, cioè per il sud (e ben venga), e mentre si prevedono ancora incentivi per la zona del centro e delle Venezie, rispetto al cosiddetto triangolo industriale sono previsti al contrario disincentivi.

PIERACCINI, *Ministro del bilancio*. Non per tutta la zona; bisogna essere precisi.

NENZIONI. Non voglio soffermarmi sui particolari: faccio osservazioni di carattere generale, e dico, a grandi linee: ben venga l'incentivizzazione nelle zone cosiddette depresse, ma attenzione a quando si parla di disincentivi rispetto a determinate zone. E qui va sottolineato il difetto insito in questo schema di progetto; difetto, invero, che si manifesta fin dalle prime righe.

Lo schema di programmazione economica si incentra sulla premessa della previsione di un aumento del reddito medio annuo del 5 per cento. Si prevede cioè un periodo, non di vacche grasse, ma di congiuntura ascendente e si incentra tutta la programmazione, si fanno tutte le speranze sulla previsione di questo periodo di normalità, se non di congiuntura ascendente. Ma la realtà indica invece che il tasso di incremento annuale del reddito regionale ha registrato una sensibile diminuzione.

Al 31 dicembre 1964 dobbiamo rilevare che il tasso di incremento del reddito non è stato nè del 5 per cento nè del 3 per cento, ma solo del 2,7 per cento. Le previsioni attuali sono pessimistiche. Siamo nei primi mesi del 1965, ma questi primi mesi del 1965 ci indicano ancora non tanto un periodo di congiuntura discendente, bensì ci indicano un periodo di crisi profonda, anzi drammatica, e lo ha riconosciuto anche l'onorevole Nenni l'altro giorno, nella sua relazione al Comitato centrale, richiamandosi a immagini molto istruttive, come quelle relative alla difficoltà di riparare il tetto della casa mentre si scatena il temporale. Noi ci troviamo proprio nel momento in cui si scatena il temporale. Allora le dico, onorevole Mi-

nistro, che questa fatica che fa oggi il CNEL, questa fatica che avete fatto voi, di compilare un progetto di programma che parte da premesse che non hanno riscontro nella realtà effettiva, ebbene, è fatica vana. Ed è inutile anche discuterne, perchè quelle premesse sono venute meno, perchè quelle premesse che dovevano essere la molla della programmazione, della realizzazione pratica delle misure in essa contenute — non importa in questo momento se indicative o coercitive, in questo primo momento ciò non ha importanza perchè è il Parlamento che dovrà discuterle ed adottarle — quelle premesse, dicevo, non trovano riscontro nella realtà. È come se aveste costruito un gattacielo e fosse venuta meno la colonna portante. Tutto cade e non rimane che o ristrutturare la programmazione cercando un'altra curva d'inseguimento, oppure aspettare, secondo l'immagine dell'onorevole Nenni — che poi non era neanche originale, perchè l'aveva presa da Wilson — che il temporale si allontani per riparare il tetto, onde potere, dopo, abitare la casa.

Ecco perchè non so come si possa parlare di disincentivi, sia pure rispetto a determinati settori e a determinate zone, in un momento in cui l'industria chiude i battenti, nel momento in cui i circuiti di lavoro diminuiscono naturalmente per cause di carattere tecnico, per la diminuita domanda all'interno, per la mancanza di competitività dei prezzi all'estero, per la discriasia tra costi e ricavi che non permette prezzi competitivi, per la situazione determinata dalla diminuzione delle importazioni delle materie prime, per la situazione determinata dalla svendita, da parte dei nostri magazzini, delle materie prime e dei prodotti, per la situazione che si determina oggi, per cui le industrie, lungi dal costruire nuovi impianti e creare nuovi circuiti di lavoro, lasciano il denaro nelle banche inutilizzato, proprio perchè nella mancanza di migliori prospettive manca ogni propensione all'investimento. E, lasciatemelo dire (forse sarò non della stessa opinione di alcuni miei colleghi), io alla questione della fiducia credo fino ad un certo punto; benchè essa sia una delle componenti del progresso

nel campo economico, tuttavia non è la componente essenziale. La componente essenziale in materia economica, e specialmente per quanto concerne l'intrapresa e l'iniziativa industriale, è qualcosa di diverso. Perchè l'industria potrebbe anche adattarsi a questa situazione, onorevole Ministro, come in parte si è adattata, se vi fossero le premesse di carattere tecnico, se l'industriale pubblico e quello privato — perchè nella crisi fortunatamente non vi sono distinzioni tra iniziativa pubblica e iniziativa privata, ma c'è un punto d'incontro — dopo anni e anni di lotta atroce tra l'impresa pubblica e l'impresa privata, su cui la prima dovrebbe prevalere o che dovrebbe perlomeno contenere, si trovassero d'accordo in un momento di crisi. Come dicevamo da questi banchi, è inutile allargare il settore dell'industria pubblica e contenere il settore dell'industria privata. Cerchiamo di creare le premesse per il divenire economico e allora si potrà trovare la possibilità di coesistenza dell'impresa pubblica con quella privata; se viene meno la premessa, frana tutta l'impalcatura. Oggi, infatti, si trovano di fronte a grossi problemi sia l'ENI, sia l'IRI, sia tutte le altre imprese come la « Edison », la FIAT, la « Montecatini » e gli altri settori creati dall'iniziativa privata, o che almeno tentano di rimanere su una posizione di libera iniziativa resistendo alle pressioni continue ed ai tentativi di condurre tutto sotto l'ala della pianificazione; pianificazione che vorrebbe far scomparire l'iniziativa privata non per lasciarla fuori delle mura, ma per una necessità di carattere armonico.

E non si è fatto mistero, onorevole Ministro, specialmente nei congressi del suo partito, di questa volontà diretta a far crollare una situazione chiamata tradizionale, indicata come neocapitalismo, indicata con termini che non ha importanza precisare, che comunque è qualcosa che è previsto dalla Costituzione della Repubblica. E se qualcosa dovesse cambiare in questo settore sarebbe contro la Costituzione della Repubblica che prevede la coesistenza competitiva dell'iniziativa privata e dell'iniziativa pubblica.

Ma nei congressi si è parlato di far presto, di varare la programmazione coercitiva per-

chè in cinque o dieci anni si poteva arrivare ad una situazione positiva in tutti i settori, sì da rendere inutile qualsiasi tentativo di sovvertire l'ordine delle cose previsto, voluto, tutelato, difeso dalla Costituzione.

E la nazionalizzazione delle imprese elettriche è stato il primo bastone gettato fra le ruote del carro dell'economia italiana. Ebbene, onorevole Ministro, quando noi ci siamo riferiti alla nazionalizzazione delle imprese elettriche e ci siamo opposti, in questa sede, noi non lo facevamo — e l'abbiamo dichiarato apertamente — per difendere un determinato settore; anzi, se vi era un settore in cui non potevamo assolutamente difendere l'iniziativa privata era proprio il settore dell'industria elettrica che divideva la sua consistenza tra l'industria privata, le municipalizzate e l'industria di Stato. Noi abbiamo combattuto quel progetto, perchè abbiamo detto, malgrado il diniego del ministro Colombo che conduceva questa battaglia ciecamente, non intravedendo la situazione in cui oggi ci troviamo, che ci opponevamo unicamente perchè era logico che, decapitato uno dei settori vitali del panorama economico italiano, tutti gli altri settori ne avrebbero risentito, come l'onda che si propaga fino alla riva lontana. Questo lo abbiamo detto nei nostri interventi e nella nostra relazione di minoranza; questo lo abbiamo successivamente rimproverato al Ministro del tesoro, ricordandogli le sue parole con le quali non prevedeva nessuna conseguenza lesiva, bensì conseguenze immediate di carattere positivo per l'intera economia. Nel frattempo l'onorevole Lombardi aveva visto giusto, aveva visto giustissimo prevedendo un periodo di sconvolgimento, (non ha detto quanto lungo, e sono passati anni) all'interno delle strutture economiche del Paese, ma sosteneva che questo sconvolgimento era opportuno, perchè avrebbe potuto finalmente imporre altre scelte per l'intera economia italiana. E siamo arrivati a questo momento drammatico in cui veramente le scelte si impongono, in cui le scelte, onorevole Ministro, non le chiediamo noi da questi banchi, ma le chiede il lavoro italiano che vede chiudere le fabbriche, le chiedono gli operai che sono stati ancora una volta ingannati da una propaganda truff-

faldina, quando si chiedevano consensi per un nuovo Governo di centro-sinistra e si affermava che, col Partito socialista al Governo e con le riforme di struttura, veramente sarebbero scomparse le depressioni di cui parlavo all'inizio.

Oggi, dopo due anni, il terzo anno si apre su un orizzonte amaro, drammatico, non di giustizia sociale, non di pace sociale. Ed è inutile, onorevole Ministro, rastrellare i fondi degli istituti di previdenza ed assistenza, è inutile far scomparire il fondo adeguamento pensioni, è inutile rapinare agli operai il sangue del loro sangue. Tutto questo non basta, perchè siamo in un vortice, siamo di fronte ad un pozzo senza fondo, mentre si farnetica ancora di riforme di struttura, di quelle riforme di struttura che in prospettiva hanno abbattuto le strutture portanti dell'economia italiana non tanto per la fiducia o per la sfiducia che hanno indotto, dato che, come ho detto, la fiducia è solo una componente del progresso del sistema, quanto per il drenaggio del denaro — che potrebbe essere indirizzato attraverso il risparmio all'investimento — che comportano queste riforme, che hanno sete di denaro e di mezzi finanziari di fronte alla miseria veramente paradossale in cui oggi si trova il bilancio dello Stato, di fronte alla scarsità delle risorse italiane.

Onorevole Ministro, noi che non abbiamo mai voluto essere profeti di sventura, noi che abbiamo sempre denunciato (o almeno lo abbiamo sempre fatto con questo intendimento) il male per indicarne le cause, noi che vorremmo esserci sbagliati nella nostra diagnosi e vorremmo sbagliarci ancora, per vedere un risanamento della situazione, purtroppo dobbiamo constatare che le nostre diagnosi erano aderenti alla realtà; anzi erano manchevoli per difetto nelle previsioni pessimistiche. Siamo andati oltre.

Vorremmo che il tutto si ricomponesse, ma purtroppo con queste premesse non si ricompone nulla. Il progetto di programma di sviluppo economico non è altro che una esercitazione accademica di una fissità allucinante, su dati di carattere mendace. Non porta alcun contributo che parta da una premessa di verità, da una constatazione di

carattere obiettivo, e non azzarda una previsione che sia dinamica, partendo da premesse veritiere, obiettivamente considerate, al di fuori delle fumisterie di carattere politico o della volontà (ripeto: posso credere fino ad un certo punto alla buona fede). Si tratta di un programma che è stato previsto in un momento di congiuntura ascendente, che può essere incentrato su un sistema economico in fase di normale sviluppo. Oggi siamo invece al dramma, in un momento della vita economica caratterizzato dai prezzi in ascesa, di fronte all'inflazione che non ha avuto soste, e probabilmente di fronte ad un mutamento della cooperazione internazionale, quella cooperazione che ha permesso, nel marzo 1964, di evitare che la nostra lira subisse il tracollo definitivo.

È infatti a conoscenza di tutti la presa di posizione del generale De Gaulle, dovuta non ad una invenzione di questi o ad una sua originale diagnosi della situazione. Egli non ha fatto altro che rendere pubblico quanto già era in discussione da mesi. Il nostro sistema di cooperazione internazionale, che si incentra sul Fondo monetario internazionale e sugli aiuti che istituzionalmente esso raccoglie e riversa per sostenere le divise che si trovano in condizioni precarie, è stato attaccato e si è chiesto di ritornare al *gold exchange*. Non è chiaro, d'altra parte, se si vuole ritornare al sistema aureo puro o al sistema aureo corretto del *gold exchange standard*. Fatto sta che, attraverso questa denuncia e attraverso la conversione in oro dei dollari giacenti presso la Banca di Francia, si è posto in crisi tutto il sistema e gli Stati non possono che prendere atto di questa situazione ed agire di conseguenza per la difesa della divisa. Ora, onorevole Ministro, se è vero, come è stato denunciato successivamente (perchè ciò è stato negato fino alla fine di aprile in quest'Aula dal Ministro del tesoro) che la lira ha rischiato il disastro definitivo e che esso è stato evitato attraverso l'intervento del Fondo monetario internazionale, e se è vero che ci troviamo ancora (non vi ripeto, per brevità e per il tempo che mi sono prefisso, tutti i dati di carattere statistico) in una situazio-

ne di inflazione strisciante, ancora strisciante, voglio chiamarla così, che non ha avuto soste, se tutto questo è vero non possiamo non guardare con senso di responsabilità il mutamento di quello che è stato il risultato degli accordi di Bretton Woods del 1944, che, rinunciando al sistema del pagamento in oro dei saldi della bilancia dei pagamenti, rinunciando al vecchio sistema del *gold standard*, si è imperniato tutto sul Fondo monetario internazionale. Questo lo diciamo perchè, onorevole Ministro, se oggi, malgrado la svalutazione all'interno della nostra lira — svalutazione pesante che ha superato il 35 per cento in dieci anni — possiamo ancora ritenere nei confronti dei mercati esteri la nostra lira solida, tanto che a Londra dal « Financial Times » si è parlato di *Oscar* per la solidità della lira, lo si deve unicamente a questo sistema, perchè se fosse stato vigente il sistema del *gold exchange standard* o del *gold standard* certamente quella svalutazione che abbiamo avuto all'interno l'avremmo avuta anche all'esterno. Perchè all'esterno non l'abbiamo avuta? Perchè la lira è ancorata alla nostra dichiarazione al Fondo monetario internazionale relativa alla parità con il dollaro o con l'oro. Intorno a questo contrasto di idee, a questo fermento che interessa la solidità della nostra moneta, io non ho sentito una parola nè nella relazione, nè nell'esposizione economica e finanziaria, nè nei discorsi dei Ministri responsabili dei Dicasteri finanziari. Solo il ministro Colombo al Congresso di Zurigo ha detto che i frutti della politica di stabilità non possono dirsi colti nella loro interezza senza un'azione di difesa della moneta. E noi vorremmo sapere che cosa intende fare il Governo in questo delicatissimo momento, in cui potremmo vedere da un giorno all'altro franare tutto quanto è stato fino ad oggi costruito faticosamente, per difendere non all'interno, perchè non ne siete stati capaci, ma per difendere nei confronti dei mercati esteri la solidità della nostra lira. Ed è per questo, onorevole Ministro, che noi, come abbiamo detto nella nostra relazione di minoranza, alla quale non aggiungerò una parola perchè interverrà l'amico e collega senatore Franza, abbiamo paven-

tato il mendacio quando abbiamo sentito parlare di aumento della spesa nei limiti del 5 per cento, indicato secondo la raccomandazione del Consiglio della CEE. Che l'aumento sia stato contenuto nei limiti del 5 per cento della spesa del bilancio precedente è un'affermazione non rispondente a verità, in quanto si è preso come parametro un dato non omogeneo, cioè si è preso il bilancio 1963-64 presentato e poi ritirato per la presentazione del bilancio semestrale, che doveva consentire la saldatura dell'esercizio finanziario con l'anno solare, secondo la nuova disciplina contenuta nella legge Curti. Si dovevano invece confrontare le nuove voci della spesa pubblica con dati omogenei: cioè noi dovevamo confrontare il bilancio 1965 con i due bilanci precedenti, considerati i 12 mesi del 1964 con una operazione di interpolazione molto semplice, che importava solo le operazioni di aritmetica elementare e non un calcolo infinitesimale o qualche cosa di più.

Siamo arrivati ad un aumento della spesa del 12 per cento, cioè ad un aumento oltre il limite di sicurezza riconosciuto tale anche dai nostri Ministri in sede comunitaria e raccomandato dal Consiglio della CEE. Per tutti questi elementi che ho ritenuto di esporre, noi guardiamo con preoccupazione e con responsabilità al divenire della nostra economia e agli impegni che con questo bilancio sono stati presi. Io mi auguro, onorevole Ministro e onorevoli colleghi, che si ricompongano le sparse membra della nostra economia, mi auguro che i nostri operai non abbiano a subire la dolorosa umiliazione di veder chiusi ancora i circuiti di lavoro, mi auguro che coloro che sono emigrati nella terza zona al nord non debbano tutti ritornare delusi e pentiti nel sud, sopportando con le lacrime l'amarezza dell'esperienza compiuta; mi auguro che tutto ciò non avvenga. Ma occorrono delle decisioni quanto meno coraggiose, al di fuori delle fumisterie, al di fuori delle formule politiche, al di fuori degli idoli, come le pretese riforme di struttura che fino adesso hanno distrutto l'economia e costituiscono la premessa di un disastro di carattere sociale.

Grazie signor Presidente. (*Applausi dall'estrema destra. Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Bufalini. Ne ha facoltà.

BUFALINI. Signor Presidente, signor Ministro, onorevoli colleghi, già il collega Bertoli, intervenendo all'inizio di questa discussione generale, ha sollevato una questione di importanza fondamentale e, come egli ha detto, pregiudiziale. Il bilancio non può essere esaminato e valutato se non come espressione di una politica, di quella politica appunto che viene proposta dal Governo che presenta il bilancio alla discussione e all'approvazione del Parlamento.

Ma oggi, signor Ministro e colleghi della maggioranza, noi non sappiamo quale politica economica e quale politica generale ci proponete, non sappiamo quale politica vorrete o potrete fare; anzi, non sappiamo neppure se il Governo starà ancora in piedi. Per quel che concerne la Democrazia cristiana, quale indirizzo questo partito vuole ed è in grado di seguire? Quello espresso dalla risoluzione votata dal Consiglio nazionale? Ma l'interpretazione di questo documento ha già dato luogo in campo democristiano ad aspre polemiche; ed esso è un documento che, per quanto si richiami anche al Congresso di Napoli, rappresenta esattamente il rovesciamento della linea, cui a Napoli la Democrazia cristiana — allora diretta dall'onorevole Moro — volle dare l'avvio. In luogo della sfida democratica al Partito comunista vi è oggi il tentativo di ritornare indietro all'anticomunismo degli anni '50.

Tutto questo non è altro che lo sbocco della involuzione e della crisi programmatica e politica del centro-sinistra che si viene svolgendo da anni.

È un fatto che nel corso delle elezioni presidenziali il centro-sinistra, come ha detto l'onorevole Nenni, non è mai esistito; non solo, ma, in un momento tanto importante e delicato, in un momento di massima responsabilità e tensione politica nazionale, la Democrazia cristiana si è divisa. E noi, onorevoli colleghi della Democrazia cristiana, non faremo a voi torto — e non faremo

torto alla nostra concezione dei fatti e degli avvenimenti politici importanti, dei grandi movimenti e dei partiti di massa, di cui abbiamo qualche esperienza e conoscenza — pensando che quelle divisioni siano avvenute per motivi superficiali o fatui. Quando un grande partito arriva a quel punto, vuol dire che vi sono cause reali e profonde che traggono origine dalla vita delle masse, dalla dialettica e dai contrasti di classe, da contrasti politici ed ideali, dalla realtà del Paese e dalle sue contraddizioni. Motivi politici, dunque, e che solo sul piano politico possono essere affrontati.

Più che giustificata, in tale situazione, è apparsa la richiesta di una chiarificazione politica, avanzata subito dopo le elezioni presidenziali dal Partito socialista italiano; e spero che l'onorevole Gava non ci verrà a ripetere quello che, a corto di argomenti, è stato detto dalle colonne del « Popolo » ai compagni socialisti, e cioè, in sostanza: « le cose di casa nostra non vi riguardano, "impicciatevi" dei fatti vostri ». Come potreste affermare questo, colleghi della Democrazia cristiana? Forse siete una setta, una conventicola, una società privata e di affari, o non siete il partito di maggioranza relativa che governa l'Italia da quasi vent'anni e pretende di continuare a governarla?

Gli italiani hanno dunque diritto di sapere che cosa vi divide e che cosa vi unisce, e se ciò che vi unisce oggi non siano solo l'interesse di restare al potere, o imposizioni e influenze estranee all'ordine politico e costituzionale. Il popolo italiano, e noi, abbiamo il diritto di chiedervi se siate ancora capaci di esprimere unitariamente una politica, un programma, un indirizzo adeguati ai problemi drammatici del momento e alle esigenze dello sviluppo democratico nazionale.

D'altronde non si può dire che i Governi di centro-sinistra presieduti dall'onorevole Moro, e in particolare gli uomini che ne hanno diretto la politica economica, possano far valere titoli che meritino loro un mandato fiduciario. Solo un anno fa si è discusso delle prime misure anticongiunturali del Governo Moro. Ebbene, allora voi vi siete presentati con un'analisi della situazione economica

che era sbagliata, come i fatti hanno dimostrato e stanno dimostrando, e avete attuato una politica sbagliata, come molti avevano previsto, anche da parte diversa e opposta alla nostra, e come noi avevamo previsto e vi abbiamo detto anche in quest'Aula. Quella politica non ha risolto alcuno dei problemi di fondo della nostra economia, ma, al contrario, ha portato rapidamente a risultati negativi assai gravi.

Allora voi siete venuti a dirci che eravamo sull'orlo del disastro, perchè in Italia c'era un eccesso di domanda; e siete partiti all'attacco in quella direzione. Inasprimento delle imposte indirette sui consumi, restrizioni delle possibilità degli acquisti a rate, lancio della cosiddetta politica dei redditi (una strana espressione, eufemistica e ipocrita, che non significa altro che questo: una politica volta ad imporre una riduzione dei redditi dei lavoratori). E non vi siete limitati a deliberare alcune misure in questo senso, ma avete condotto su questa linea, economicamente sbagliata, antioperaia, antipopolare e quindi antidemocratica, tutta una campagna. Avete chiesto sacrifici ai lavoratori; in sostanza, avete messo sul banco degli accusati come colpevoli, sia pure inconsapevoli ed involontari, di tutte le difficoltà economiche nazionali, gli operai, gli impiegati, i pensionati della Previdenza sociale e della Pubblica Amministrazione, gli ex-combattenti, i mutilati e gli invalidi di guerra e civili; avete messo sul banco degli accusati i miseri braccianti e i contadini del Mezzogiorno che avevano ormai l'ardire di consumare quella carne che tradizionalmente non avevano mai consumato. E, se non ricordo male, l'onorevole Medici ebbe a condurre una campagna contro il consumo della carne. Avete messo sotto accusa, dal punto di vista dell'ordine economico, la povera gente che si comprava qualche mobile o un televisore a rate.

Insieme a ciò, voi avete impostato tutta la vostra politica economica sulla necessità di una drastica riduzione delle spese pubbliche, del taglio dei bilanci dei Comuni, delle spese dei Comuni, delle Regioni autonome e dello Stato per opere pubbliche, cioè a dire per case, scuole, ospedali, acquedotti e

così via; e sulla riduzione degli investimenti delle imprese pubbliche e a partecipazione statale.

Noi allora vi abbiamo detto che con questa politica non avreste impedito il progredire dell'inflazione, l'aumento del costo della vita, la diminuzione del livello reale dei redditi di lavoro, e che al tempo stesso avreste provocato recessione, crisi di piccole e medie imprese, disoccupazione. Ed è quanto è avvenuto, è quanto oggi tutti constatano e riconoscono.

Oggi voi, signori del Governo, signor Ministro, ci presentate una situazione in parte capovolta. Non c'è più un problema di debiti verso l'estero. Lo stesso prestito internazionale, il toccasana, la grande trovata del marzo 1964, non è stato quasi utilizzato, mi sembra. Non c'è più tensione sul mercato dei capitali, anzi c'è una quantità di risorse finanziarie che non vengono utilizzate. Gli imprenditori non investono, e non investono perchè la gente non compra, perchè vi è stata una caduta della domanda interna, una caduta dei consumi.

Contemporaneamente il costo della vita è continuato e continua a salire; e la riprova di ciò è data dallo stesso attacco che da parte dei grandi industriali si continua a condurre contro la scala mobile. Infatti, se si attacca la scala mobile — che, come tutti sappiamo, è un congegno che scatta solo dopo che i prezzi sono aumentati, e in una misura che resta largamente al disotto dell'aumento del livello generale dei prezzi —, evidentemente ciò significa che si prevede che i prezzi continueranno a salire.

Risulta dunque confermato quanto avevamo previsto quando abbiamo criticato la vostra politica congiunturale: al perdurare di un processo di inflazione strisciante si sommano oggi i danni della recessione, con le conseguenze dolorose e allarmanti dei licenziamenti, delle riduzioni del lavoro o della diminuzione del monte salari, che costituiscono un fattore nuovo di depressione.

Oggi si torna a puntare su una politica che stimoli la domanda e sull'aumento della spesa pubblica. Per affrontare la congiuntura divenuta drammatica il Governo oggi si affanna a proporre una serie di provvedi-

menti disordinati di spesa, e si torna a scoprire che l'Italia ha un bisogno acuto di case per i lavoratori, di scuole, di ospedali. Si promettono 1.700 miliardi al Mezzogiorno per i prossimi 5 anni. Ci troviamo dunque di fronte a una situazione e ad una analisi che in punti essenziali sono capovolte.

So bene che il Governo, o almeno alcuni uomini della maggioranza, rispondono e risponderanno che alcuni successi il Governo li ha pur conseguiti, che alcuni obiettivi li ha raggiunti: l'aver riequilibrato la bilancia dei pagamenti, l'aver ripristinato una disponibilità di risorse finanziarie. Ma questo, signor Ministro, pare a me non significhi nulla, o meglio nulla di positivo, per il modo come questi obiettivi sono stati raggiunti. E viene facile alla mente una analogia: l'analogia con un medico che, di fronte ad un ammalato che ha un febbre, non si domandi quali siano le cause di quella febbre, non si sforzi di aggredirla con una terapia appropriata, ma gli faccia passare la febbre causandogli un collasso.

Un fatto è certo; ed è che la situazione economica e sociale del Paese si è aggravata. Oggi tra i lavoratori ed i ceti medi produttivi vi è una situazione generale di gravi sofferenze, di disagio; vi è preoccupazione ed allarme per le prospettive, e vi è anche una indignazione, e — non vi sfugga — una profonda generale sfiducia verso questo Governo.

Voi avete sbagliato politica. I principali responsabili di questa politica e di questa situazione sono proprio quelli tra voi, come l'onorevole Colombo, e tutta una parte, la parte più conservatrice della Democrazia cristiana, che si sono tenacemente battuti per liquidare progressivamente ogni contenuto rinnovatore del centro-sinistra, imponendo sempre nuove sterzate a destra. Come è accaduto nel 1962, dopo la nazionalizzazione del settore elettrico e l'istituzione della « cedolare d'acconto »; come è accaduto tra la fine del '63 e i primi del '64, quando si è preteso ed ottenuto dal primo Governo Moro-Nenni, dopo lunghissime e laboriosissime trattative, il rilancio di una linea e di una campagna tendente a rassicurare i grandi gruppi finanziari e industriali

(l'operazione fiducia!) e a chiedere sacrifici ai lavoratori: insomma, a scaricare sulle spalle dei lavoratori e dei ceti medi tutto il peso delle difficoltà, in modo da far pagare ad essi, ed a caro prezzo, il rilancio del meccanismo di espansione monopolistica; come è accaduto nel giugno dello scorso anno con la famosa lettera dell'onorevole Colombo e la successiva crisi del Governo Moro-Nenni; così sta accadendo oggi. Ed è interessante rilevare una cosa, che conferma che quelle accennate sono state vere e proprie tappe di un processo involutivo: ad ognuna di queste tappe, ad ognuna di queste sterzate a destra, si è accompagnato un restringimento della maggioranza, un distacco da essa, o per lo meno da una posizione di consenso e di operante solidarietà, di uomini e forze rilevanti e politicamente assai significativi. Mi riferisco non solo a tutta quella parte del Partito socialista italiano che si è costituita nel nuovo Partito socialista di unità proletaria, ma anche all'onorevole Lombardi, all'onorevole Giolitti e ad altri esponenti del Partito socialista italiano, all'onorevole Fanfani e ad altri esponenti della Democrazia cristiana. E mi riferisco anche ad altre forze di sinistra della Democrazia cristiana che, pur restando nel Governo, non hanno mancato di esprimere in varie occasioni la loro critica e in determinati momenti hanno manifestato apertamente la loro opposizione. Naturalmente c'è anche la responsabilità di chi ha subito ricatti e imposizioni. E c'è una responsabilità particolarmente pesante di quell'ala, pur non numerosa, ma sempre abbastanza determinante, del Partito socialista italiano, che ha sposato la causa della permanenza del Partito socialista al Governo ad ogni costo. C'è anche, penso io, e mi si consenta di dirlo, una responsabilità dell'onorevole Moro, votatosi alla missione del mediatore ad ogni costo, virtuoso elaboratore di compromessi sempre più ardui e di conciliazioni sempre più assurde. Egli, malgrado i i propositi elevati che sempre manifesta, rischia di dare il suo nome al peggiore periodo di trasformismo e di confusione politica e parlamentare che abbia conosciuto il nostro Paese.

La vostra politica, signori del Governo, colleghi della Democrazia cristiana che del Governo rappresentate la forza guida, la forza dominante, è stata dunque, come oggi si vede alla prova dei fatti, fallimentare.

Non siamo noi soli ad affermare questo. Vi sono molti altri, di parti diverse, che lo affermano: lei, onorevole Ministro del bilancio, lo sa bene. Tutto questo viene oggi riconosciuto dal principale ed essenziale alleato della Democrazia cristiana, il Partito socialista italiano.

Oggi non dovrò più citare soltanto, come altre volte è accaduto, il compagno Lombardi, il compagno Santi, il compagno Giolitti. Oggi si può senz'altro citare il segretario generale del Partito socialista italiano, compagno De Martino. Ha detto De Martino nella sua relazione al Comitato centrale del Partito socialista di questi giorni: « I dati recentemente comunicati dal Governo sull'occupazione dei lavoratori dimostrano in modo incontestabile che dalla fase di squilibrio del sistema monetario e della bilancia dei pagamenti siamo entrati in una fase di vera e propria recessione economica, il cui costo grava per intero sulle classi lavoratrici e sulla condizione operaia. Quel tanto di stabilità monetaria — dice De Martino — che si è conseguito nel corso dell'anno passato viene ora pagato in termini di sacrifici dei lavoratori, di una riduzione della massa globale dei salari, di disoccupazione e quindi con la prevedibile conseguenza di un'ulteriore riduzione del processo produttivo. Occorre mutare la linea di politica economica finora seguita... Certo i risultati del Consiglio nazionale democristiano non appaiono incoraggianti, ma il Comitato centrale, prima di assumersi la responsabilità di una rottura e di una crisi, non deve lasciare intentato alcuno sforzo per accertare se esistono possibilità di procedere ad un rinnovamento del Governo ».

« Mutare la linea di politica economica sinora seguita », queste sono le parole di De Martino. « Procedere ad un rinnovamento del Governo », egli afferma. Ma — e qui comincia la nostra discussione col compagno De Martino e con una parte dei compagni socialisti — che cosa significa

rinnovare un Governo allo scopo di mutare una linea politica? Che cosa significa affermare ciò, quando — si badi bene — al tempo stesso si afferma, come ha affermato De Martino, che la forza principale e dirigente di questo Governo si è mossa in una direzione opposta? Non ci sono dunque tutte le condizioni che rendono necessaria la apertura formale di una crisi? Non è questo il solo mezzo politicamente efficace, il solo *iter* costituzionalmente e parlamentariamente corretto, per rinnovare un Governo allo scopo di modificare la politica finora seguita? Questa è l'opinione di una parte assai grande del Partito socialista italiano; e questa è anche la nostra opinione.

È certo, comunque, che sui risultati negativi, sul fallimento della politica del Governo come si è venuta di fatto attuando, e sulla necessità di mutarla concorda anche il compagno De Martino, concorda il Partito socialista italiano.

Voglio fare anche un riferimento, se me lo consentite, al discorso del Vice Presidente del Consiglio, onorevole Nenni, pronunciato ieri l'altro al Comitato centrale del suo partito, discorso tanto contraddittorio e sconcertante. Mi riferisco al passo seguente: « Può darsi che la soluzione che si scarta oggi (cioè la crisi) divenga inevitabile domani; può darsi che si determini uno stato di incomprensione fra noi e le masse, tale da rendere impossibile la nostra permanenza al Governo, potendo noi accettare tutto, o molte cose, ma non uno stato permanente di contrasti, latenti o aperti, con le masse e i sindacati ». Questo ha detto Nenni. Ebbene, ognuno può giudicare il significato ed il valore di questo brano, di questa ammissione, di questa preoccupazione. Vi è qui chiaramente, mi pare, la coscienza che al Partito socialista italiano si sta chiedendo ormai da tempo una corresponsabilità sempre più grave, e la copertura di una politica contraria agli interessi delle masse lavoratrici. Riconoscimento molto grave per il Partito socialista italiano, per l'onorevole Moro e per tutta quella parte della Democrazia cristiana che all'incontro con il Partito socialista ha attribuito non già un mero significato di espediente tattico, ma addi-

rittura il valore di un incontro storico o, comunque, un valore per lo sviluppo della vita democratica del nostro Paese.

Il senatore Parri, se mal non ricordo, nella sua dichiarazione di voto della scorsa estate, quando illustrò le ragioni che lo portavano a passare dal voto favorevole ad una posizione di astensione nei confronti del Governo di centro-sinistra, ebbe a chiedere all'onorevole Moro (cito a memoria): « Rifletta bene, onorevole Moro; a che cosa servirebbe più, anche per la sua politica, un Partito socialista italiano che non rappresentasse più il socialismo? ».

Dovete dunque registrare una politica fallimentare che deve essere cambiata. Voi, nonostante ciò, volete comandare ancora. Credo però che ormai facciate male i vostri conti, colleghi che dirigete la Democrazia cristiana; e l'esperienza delle elezioni presidenziali dovrebbe avervi insegnato qualcosa.

Vorrei ora, prima di venire alle conclusioni di questo mio intervento, affrontare un'altra questione. Quando si dice che la politica del Governo di centro-sinistra è fallimentare, non si intende affatto dire che, pur in tanta confusione ed in una situazione economica così dolorosa e grave, non vada avanti un ben determinato processo di sviluppo, una ben determinata politica. In breve, va avanti la politica dei monopoli. Altro che rinnovamento, altro che sfida democratica al comunismo! E di questa politica, della politica dei monopoli si può ben dire che, essa sì, non abbia fallito. Dietro lo schermo del centro-sinistra, ed utilizzando anche il centro-sinistra e le opportunità che venivano loro offerte dalla corresponsabilità dei socialisti al Governo, i monopoli hanno mandato avanti la loro linea, realizzando in parte alcuni obiettivi essenziali; ed ora cercano di andare oltre, per risolvere i grossi problemi cui si trovano di fronte, allo scopo di attuare in pieno il loro rilancio economico. Sono riusciti ad ottenere, in misura notevole, un blocco di fatto dei salari attraverso i licenziamenti e attraverso l'attacco ai posti di lavoro e al sistema stesso dei cottimi e delle qualifiche; sono riusciti ad avviare un processo di ristrutturazione

aziendale ed una riduzione dei costi unitari, conseguita, in ultima analisi, con il ritorno ad un basso livello salariale, condizione tradizionale e vergognosa di sviluppo dell'industria italiana. Dico condizione vergognosa, perchè fa dipendere le possibilità di uno sviluppo industriale e di una competitività della nostra economia dal permanere di una arretratezza sociale e civile. Hanno mandato avanti un processo di ulteriore concentrazione ai danni dei settori più deboli, delle piccole e medie imprese, dell'agricoltura, del Mezzogiorno.

Intensificato sfruttamento operaio; ulteriore concentrazione settoriale e territoriale; aggravamento di tutti gli squilibri; aggravamento estremo della questione meridionale; attacco condotto contro gli istituti democratici fondamentali, quali l'effettiva autonomia ed i poteri effettivi dei sindacati, dei Comuni, delle Regioni, del Parlamento stesso; maggiore compenetrazione con i monopoli stranieri e crescente subordinazione alle decisioni di politica economica prese dagli organismi comunitari sulla testa del Parlamento nazionale; quindi, un attacco sostanziale e sempre più effettivo e profondo all'indipendenza nazionale e al nostro regime democratico: questi sono i tratti essenziali della politica dei monopoli e del loro rilancio economico. Ma è probabile che tutto questo oggi non basti al rilancio dell'espansione monopolistica, e si richieda qualcos'altro. E ciò perchè anche ai grandi gruppi si pone sempre più acutamente il problema di come garantire uno sbocco adeguato alla produzione: problema reso più acuto dalle preoccupazioni, che sembra siano assai diffuse, relative alla possibilità che anche sul piano internazionale possa in un avvenire prossimo verificarsi una inversione di tendenza, il sopraggiungere di una congiuntura sfavorevole. Insomma, la questione del mercato interno, della domanda interna è obbiettiva, sta dinanzi a tutti (non nel senso, è ovvio, di una visione autarchica a cui nessuno pensa). La questione del mercato interno può essere affrontata per vie e con obiettivi opposti. E qui viene il discorso sia sulle misure immediate, sia sul tipo di programma-

zione che si vuole, e sul rapporto necessario e qualificante tra misure immediate e tipo di programmazione: cioè, in sostanza, sulla linea di politica economica e sulle sue prospettive. Per farla breve, credo che si debba riflettere e discutere sulla seguente questione: qual è la discriminante tra una linea di politica economica e di programmazione che sia popolare, democratica, progressiva, rinnovatrice, da una parte, e, dall'altra, una linea ed un tipo di programmazione anti-operaia, antipopolare, antimeridionalistica, antidemocratica e che tenda non a risolvere, ma ad esasperare tutti gli squilibri e le vecchie tare della nostra società.

Questa discriminante, io credo, non può consistere solo nel fatto che si riconosca e si accetti, o addirittura si solleciti, una estensione dell'intervento pubblico nell'economia, una programmazione o un piano, o che, in un momento come questo, si solleciti un certo aumento della spesa pubblica. Questo lo chiediamo noi; questo lo chiedono le sinistre. Ma questo oggi possono accettarlo o sollecitarlo — e in parte già lo fanno — anche i monopoli, anche le destre, anche le forze conservatrici.

Certo a noi non sfugge che, quando oggettivamente e storicamente si è giunti a questo punto — che da parte di tutti, cioè, si possa sollecitare o accettare una programmazione dell'attività economica —, ciò significa che tutta la nostra lotta per un rinnovamento democratico e socialista della nostra società ha raggiunto un grado direi decisivo di maturazione, di attualità, e che essa deve spostarsi su un terreno nuovo e più avanzato. Il socialismo non è più la meta lontana, dell'avvenire, ma già si articola e si concreta in tutta una serie di problemi e di obiettivi politici attuali. Non ci sfugge questo. Ma ciò significa anche che la programmazione è appunto un terreno di lotta su cui si muovono, con una loro precisa politica, anche gli avversari del rinnovamento democratico e socialista; e che, quindi, questa lotta deve essere condotta con chiarezze di linee e di obiettivi, con fermezza, da noi e da tutte le forze socialiste operaie democratiche e popolari.

Le forze capitalistiche dominanti, un anno fa, erano preoccupate per lo squilibrio della bilancia dei pagamenti, per la spinta salariale che ancora si esprimeva con un certo vigore, e si mossero nel complesso, sebbene non tutte e non senza contraddizioni, sulla linea Carli-Colombo. Alla fin fine, recessione e disoccupazione sarebbero anche servite alle forze capitalistiche dominanti per consentire di vibrare, in condizioni più favorevoli, l'attacco contro i salari e contro il potere contrattuale dei lavoratori, per favorire un nuovo processo di concentrazione e di aumento del potere dei grandi gruppi su tutta l'economia nazionale. Ma ora appare urgente anche ai grandi gruppi stimolare una ripresa della domanda interna. A questo però i grandi gruppi vogliono arrivare, senza che in alcun modo possa esservi una ripresa della dinamica salariale e un aumento del potere contrattuale dei lavoratori, che sono i fattori che minano alla base il potere dei monopoli. Per questa ragione, punto cardine per le forze capitalistiche dominanti resta la « politica dei redditi ». È un punto politico che investe una questione di rapporti di forza tra le classi, la questione se debba oppur no svilupparsi un potere democratico nel Paese.

E allora? Ci si può indirizzare di nuovo a certi aumenti della spesa pubblica, degli enti locali, dei programmi edilizi e di opere pubbliche dello Stato, a una politica più audace del credito, a finanziamenti all'agricoltura e al Mezzogiorno: purchè tutto questo non si accompagni a nessuna misura che intacchi i rapporti di proprietà, i rapporti di classe, i rapporti di potere, che tenda insomma a modificare i rapporti sociali, le strutture economiche e politiche.

Da questa analisi sommariamente accennata scaturisce invece qual è la posizione nostra. Noi rivendichiamo misure immediate capaci di affrontare oggi la drammatica situazione di milioni di lavoratori, di licenziati, di sottoccupati, di pensionati che soffrono, che non sanno come tirare avanti. Rivendichiamo misure adeguate e immediate per il finanziamento dei programmi di sviluppo dell'edilizia popolare, scolastica, ospedaliera; di trasformazioni fondiari e

agrarie; di sviluppo dell'industria di Stato. Rivendichiamo misure immediate e in prospettiva per risollevare il Mezzogiorno da una situazione drammatica e da un processo di degradazione rovinoso. Richiediamo provvedimenti che siano capaci di avere un effetto a breve scadenza sull'occupazione e sulla domanda. Ma queste misure, questi provvedimenti devono essere già oggi tali da preparare e avviare un processo diverso di sviluppo, nel quadro di una programmazione democratica. Giacchè, se non saranno tali, saranno esattamente l'opposto: saranno interventi pubblici subordinati alle scelte dei monopoli, che serviranno solo a riattivare il vecchio meccanismo di accumulazione e di sviluppo, che porterà ad aggravare tutte quelle contraddizioni e quegli squilibri che si vogliono invece superare con una programmazione democratica.

E a stabilire questo collegamento, a concretare questa coerenza fra misure immediate e una programmazione democratica, non è affatto sufficiente il richiamo al piano Pieraccini (del quale in questo intervento non posso occuparmi, ma di cui discuteremo), giacchè quel piano, come è stato giustamente rilevato dal compagno Lombardi, può assumere segni e colori diversi e opposti a seconda delle forze sociali e politiche che saranno chiamate a utilizzarlo e ad attuarlo. Ciò che è davvero discriminante e qualificante è una concreta e attuale volontà di dare subito l'avvio, l'inizio, a una politica di riforme delle strutture economiche e politiche.

Le riforme, si dice, richiedono tempo, costano lotte difficili e dure. Questo lo sappiamo. Ma l'avvio di una politica di riforme, attraverso atti concreti, attraverso una svolta dell'indirizzo politico, questo può essere attuato immediatamente, se lo si vuole.

Rifiuto della politica dei redditi, come politica che tende a mortificare l'iniziativa sindacale e l'autonomia dei sindacati, e ad attaccare il potere contrattuale dei lavoratori. Statuto dei diritti dei lavoratori. Rapida e piena attuazione della legge 167, e rapida approvazione di una legge urbanistica, che faccia propri i principi indicati dall'Istituto nazionale di urbanistica, prin-

cipi violati dalla legge Mancini. Obbligo, per le grandi aziende, di comunicare agli organi dello Stato i loro piani di investimento. Approvazione della legge sulle società per azioni, che faciliti un controllo sui monopoli. Utilizzazione dello strumento fiscale per selezionare e orientare spese, investimenti e consumi. Effettive misure di riforma agraria, che assicurino la proprietà della terra ai contadini che la lavorano, e costituiscano la base indispensabile affinché i finanziamenti dell'agricoltura non continuino ad andare a ceti parassitari e ad essere deviati verso attività speculative, non servano ad aggravare l'assoggettamento dell'agricoltura e del Mezzogiorno al saccheggio dei monopoli, ma servano appunto alle necessarie trasformazioni strutturali dell'agricoltura. Attuazione dell'ordinamento regionale e degli enti di sviluppo agricolo come organi della Regione. Ecco alcuni punti discriminanti, solo alcuni e accennati sommariamente a mo' di esempio.

Ora, la politica del centro-sinistra, tra contraddizioni, compromessi, rinvii, si è andata svolgendo in una direzione esattamente opposta a quella dell'avvio di una politica di riforme.

Esemplare, in senso negativo, a questo riguardo, mi pare il modo come viene affrontata la questione del Mezzogiorno, la quale non è (purtroppo è ancora necessario ripeterlo, come lo ripeteva poco fa in quest'Aula il collega Pirastu) problema particolare, sia pure grosso; ma costituisce proprio il nodo di tutte le contraddizioni dello sviluppo nazionale, la questione centrale, il cuore di una politica di programmazione nazionale.

Nella stessa relazione Pastore del 1964 — che pur noi non condividiamo — si afferma che la questione del Mezzogiorno va affrontata nel quadro di una programmazione nazionale « volta ad influenzare direttamente il meccanismo di formazione del capitale e l'utilizzazione delle risorse del Paese, e ciò allo scopo di rimuovere le condizioni di rigidità e le tendenze alla concentrazione nel centro-nord, ed evitare che all'azione di intervento nel Mezzogiorno si sovrappongano direttive di politica economica generale che

accentuino gli autonomi sviluppi dei settori e delle regioni più avanzate ».

Nella relazione stessa, per quanto riguarda la politica industriale, si indica come essenziale per il Mezzogiorno la soluzione di problemi che sono problemi di politica economica nazionale: il sistema unitario degli incentivi; la politica fiscale; la legislazione sulle società e concentrazioni finanziarie ed economiche, e di altri problemi, come quello del controllo sul mercato dei capitali, della politica delle partecipazioni statali e dell'Enel.

Tutto questo porterebbe a concepire la politica verso il Mezzogiorno come politica non di intervento straordinario e particolare, ma come politica che si inquadri in un determinato tipo di programmazione nazionale, capace di risolvere la questione meridionale attraverso una modificazione profonda di tutto il tipo di sviluppo nazionale.

A questa conclusione era giunto, almeno in parte, il dibattito delle forze democratiche italiane, laiche e cattoliche, qualche anno fa. Ed anzi fu proprio la constatazione del fallimento della politica meridionalistica di intervento straordinario, del fallimento di dieci anni di Cassa per il Mezzogiorno, e del fatto che il miracolo economico aveva portato all'aggravamento della questione meridionale, allo spopolamento del Mezzogiorno; fu proprio questo il campanello di allarme, fu proprio questo lo scossone che spinse ad una riflessione critica su tutto lo sviluppo economico nazionale e spinse a porsi con forza il problema di una programmazione democratica nazionale.

Fu allora, a un dipresso, che il professor Pasquale Saraceno, al II Convegno di San Pellegrino, ammonì che « le regioni meridionali non potevano essere più considerate una riserva praticamente illimitata di lavoro; che non si vedeva — sono parole del professor Saraceno — come il Mezzogiorno, privato delle leve di lavoro più giovani, avrebbe più potuto portarsi al livello delle altre regioni italiane ».

Lo stesso professor Saraceno, in uno scritto del 1961, individuava chiaramente in che senso la questione dell'industrializzazione del Mezzogiorno potesse essere affrontata nel

quadro di una programmazione nazionale, quando scriveva: « Il sistema industriale italiano si muove oggi solo sotto due ordini di stimoli: i consumi e l'esportazione. Orbene, questo sistema industriale italiano deve essere posto in una condizione di mercato nella quale la componente interna più dinamica della domanda effettiva sia costituita dalla domanda di beni d'investimento occorrenti per superare le deficienze che la situazione del sud tuttora presenta ».

Si poneva qui chiaramente, mi pare, questa questione: che cioè l'obiettivo centrale di una programmazione nazionale debba essere quello di sostituire alle spinte spontanee del mercato dominato dai monopoli una domanda programmata di beni di investimento, per risolvere lo squilibrio nord-sud attraverso la piena utilizzazione nel Mezzogiorno della forza lavoro e delle risorse materiali meridionali.

L'intervento straordinario, che pure è necessario, date le condizioni di paurosa arretratezza di tutte le attrezzature civili del sud, deve essere visto come un momento di una politica nazionale di programmazione democratica, antimonopolistica e meridionalistica.

Ma, onorevoli colleghi, le conclusioni pratiche cui si è giunti oggi negano una simile impostazione. Il Consiglio dei ministri discute e approva una legge che proroga l'attività della Cassa per il Mezzogiorno, programma l'intervento straordinario nel Mezzogiorno e definisce i suoi organi e i suoi strumenti; e ciò fa prima che si dibatta e si definisca il piano nazionale. E, si badi bene, non si tratta di una proroga per sei mesi, non si tratta di provvedimenti immediati per un breve periodo, ma di una programmazione meridionale per 15 anni, fino al 1980! Pertanto, quello che deve essere la questione centrale della programmazione nazionale, viene per così dire stralciata, anticipata e sottratta al dibattito e alla definizione del piano nazionale! Tutto questo è assurdo.

Io non discuterò oggi — ho parlato fin troppo e volgo alla conclusione — il merito delle norme di questa legge. Tra le tante norme e i tanti provvedimenti ve ne sono

senza dubbio alcuni in sè positivi o suscettibili di diventarlo. Ma alcune caratteristiche generali emergono, e sono assai negative e gravi. Primo: si insiste sulla linea di un intervento straordinario che si collochi all'interno di uno sviluppo nazionale che va per la sua strada. Secondo: si ignora la necessità di una riforma agraria, che costituisce invece la premessa indispensabile, anche se da sola non sufficiente, di un processo organico di industrializzazione e di uno sviluppo generale, diffuso; il solo — se generale e diffuso — che possa bloccare l'esodo dal Mezzogiorno. Terzo: si ribadisce ed aggrava un sistema di direzione accentrato, burocratico, autoritario, che toglie funzioni alle Regioni a statuto speciale, che vuole imporre un grave passo indietro rispetto alla legge sul « piano di rinascita » della Sardegna, che ignora completamente le Regioni a statuto ordinario e le loro essenziali funzioni nel contribuire all'elaborazione e all'attuazione della programmazione.

Tutto ciò conferma che non vi può essere programmazione democratica, senza l'avvio di una politica di riforme.

Politica di riforme, signor Ministro e onorevoli colleghi, vuol dire una politica che porti a mutamenti nei rapporti sociali, vuol dire iniziativa delle classi lavoratrici, degli operai, dei contadini, dei ceti medi operosi, delle popolazioni meridionali, che devono sentirsi ed essere protagonisti di un nuovo corso dell'economia e della politica italiana; vuol dire lotta contro i monopoli e contro le forze parassitarie e speculatrici; vuol dire fiducia senza riserve nella democrazia, nelle forze popolari; e vuol dire fiducia nelle popolazioni meridionali. Io sottolineo questo punto, perchè sembra a me di cogliere in coloro che hanno elaborato il disegno di legge per il coordinamento degli interventi nel Mezzogiorno un elemento profondo di sfiducia nella capacità di autogoverno delle popolazioni meridionali. Ebbene, dobbiamo ricordare ancora una volta che le piaghe del trasformismo, del clientelismo, della mafia non appartengono al popolo lavoratore del Mezzogiorno, al forte, eroico movimento contadino meridionale, ma sono state sempre, al contrario, strumenti di asservimento

e di sfruttamento del popolo meridionale, contro i quali il movimento operaio e contadino nel Mezzogiorno ha condotto una lotta senza tregua, una lotta bagnata dal sangue di centinaia di migliaia di combattenti del popolo meridionale, comunisti, socialisti, lavoratori coraggiosi. Dobbiamo ricordare ancora che trasformismo, clientelismo, delinquenza, mafia, inciviltà, sono state spinte indietro e debellate ogni qualvolta il movimento contadino è avanzato, ha conquistato la terra, ha trasformato le campagne, ha scosso tutta la società meridionale, aprendo ad essa una prospettiva nuova di sviluppo e di progresso.

Tutto questo è avvenuto quando le forze operaie e democratiche sono state unite. Tutto questo è avvenuto nei momenti in cui vi è stata una spinta in avanti verso il rinnovamento nazionale. Può essere significativo, o meglio, non voglio dire significativo, ma per lo meno simbolico, il fatto che, quando il centro-sinistra sorgeva come un impegno serio, almeno da parte di tutta un'ala delle forze che diedero vita ad esso come ad una speranza di rinnovamento, allora gli assassini di Salvatore Carnevale vennero messi in galera e condannati; mentre, quando esso si è ridotto a quello che è oggi, gli stessi sicari sono stati prosciolti. È un elemento di un clima, è una pennellata di un quadro!

Il vostro artificiale, ridicolo rigurgito di anticomunismo, colleghi che dirigete oggi la Democrazia cristiana, non ci tocca, non ci turba affatto come partito. Ma lo denunciavamo come il vecchio strumento diretto ad impedire che si attui una politica nuova, come il vecchio strumento messo in opera per dividere le forze che sole possono imporre l'attuazione del rinnovamento della nostra società.

Perchè, colleghi che dirigete oggi la Democrazia cristiana, continuate ad illudervi, ad ingannare voi stessi quando insistete col ripetere che noi vogliamo inserirci nella vostra politica? Non è così. Noi criticiamo e respingiamo la vostra politica, economica, interna ed estera. Noi non vogliamo affatto partecipare ad una politica fallimentare e, peggio ancora, antioperaia, antipopolare, an-

timoridionalistica. Non invidiamo affatto le preoccupazioni che oggi ha il compagno Nenni. Noi critichiamo e respingiamo la vostra politica estera, quello che non fate in politica estera e quel poco che siete costretti, di tanto in tanto, a fare, sempre al rimorchio degli Stati Uniti d'America: il che vi spinge a confondervi, come abbiamo visto in questi giorni, con i nemici dei partigiani del Vietnam, con i nemici delle lotte di liberazione dei popoli, con coloro che perseguono una politica imperialistica ed aggressiva che mette in pericolo la pace del mondo.

Noi lottiamo per mutare il corso politico del nostro Paese, e in questa lotta siamo fiduciosi. Siamo fiduciosi, perchè pensiamo che i tempi sono maturi per una svolta; perchè, colleghi della Democrazia cristiana, la vostra pretesa unità di oggi, raggiunta sulla povera e squallida base dell'anticomunismo, non ha un fondamento politico serio; perchè sempre più numerose sono le forze socialiste e le forze democratiche, anche all'interno del mondo cattolico e nelle stesse file della Democrazia cristiana, che spingono verso soluzioni nuove; perchè dalle classi lavoratrici, dal Paese, con cui noi abbiamo legami tanto estesi, solidi e profondi, sorge una volontà di rinnovamento che spinge verso la formazione dal basso di nuove forme di unità. Noi vi diciamo dunque, signori del Governo: è ora che ve ne andiate. Aprite la crisi. Soluzioni positive, per difficili che siano, non c'è altro modo di raggiungerle se non nella chiarezza e attraverso la lotta. (*Vivi applausi dall'estrema sinistra. Congratulazioni*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Parri. Ne ha facoltà.

P A R R I . Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor Ministro, mi limiterò, data l'ora, a quelle osservazioni di carattere generale, che mi sembrano più importanti, e più interessanti insieme, ai fini di un certo dovere di assunzione di responsabilità in un momento così difficile e così delicato politicamente ed economicamente, come contributo — per quanto modesto — alla chiarezza, che è premessa del necessario chiari-

mento. È un momento nel quale la stessa difficoltà obiettiva impone giudizi obiettivi e moderati. Credo che forse mai sia capitata, nella storia d'Italia di questo dopoguerra, una situazione di Governo così difficile.

Tutte le economie mature, quando devono riassetare l'equilibrio economico generale turbato, difficilmente riescono a riportare in sesto, armonicamente proporzionati, i vari fattori, cioè il lavoro, la tecnica, il reddito e la sua distribuzione, la stabilità del metro monetario. C'è sempre qualche settore che paga: l'occupazione o la stabilità della moneta. Questa, molto in generale, è la difficoltà anche della situazione italiana, che non si deve dissimulare. Anche se sarebbe abbastanza facile, preferisco non indugiare sul processo al passato, dato che le responsabilità mi paiono assai divise. Non credo che il Governo possa essere esonerato da accuse e da critiche di incertezza, di debolezza, di indecisione e di ritardi, ma mi pare che le responsabilità generali appartengano anche ai partiti e al Parlamento, il cui funzionamento è stato così difettoso in questo periodo: appartengano alle vicende politiche che hanno tanto disturbato il lavoro legislativo. Sarebbe probabilmente un giudizio qualunque quello di chi ne traesse motivo di discredito delle istituzioni parlamentari, quando è il popolo stesso che ha eletto questo Parlamento con queste proporzioni di forze.

Vi è però una situazione nel constatare la quale siamo forse tutti d'accordo; e sarebbe almeno necessario che il Parlamento sentisse vivamente il pericolo che essa racchiude. Il distacco fra le istituzioni politiche e il mondo dei lavoratori, con le loro sofferenze e le loro angustie, e la vita economica non è mai stato così grande. È veramente ora di cambiare strada. È ora di una scelta, di un rinnovamento del costume politico.

Sulle difficoltà economiche particolari non indugio molto, perchè immagino ne abbiano parlato largamente in questo stesso dibattito oratori precedenti, ed è inutile ripetere cose già note. Alcune osservazioni però possono servire a dar ragione del mio discorso, per lo meno ad invitare il Governo a non ricadere in certi peccati di illusione. Un'illusione, ad esempio, è stata quella spe-

cie di euforia autunnale che ha dato la speranza di poter controllare la recessione ritardando in conseguenza provvedimenti necessari. Un'illusione è stata la fiducia riposta negli incentivi agli operatori economici ed agli operatori di borsa con l'abbandono della nominatività dei titoli, e con la riduzione anche dei fissati bollati.

Quello che mi pare più grave e meritevole di attenzione è il provvedimento in corso sulla fiscalizzazione degli oneri sociali, che io ritengo, onorevole Ministro, un errore, non perchè io non dia credito alla politica degli sgravi fiscali, che ormai usano tutte le politiche mature dei Paesi occidentali come volano per il rilancio dell'attività produttiva, ma perchè ritengo che essa serva solo quando sia efficace, ed essa è efficace solo qualora raggiunga certi limiti. Non è efficace nei limiti ora decisi, mentre costa e costa gravemente. Infatti ha assorbito un paio di centinaia di miliardi che erano strettamente necessari per investimenti diretti ed ha obbligato a prendere provvedimenti fiscali come l'inasprimento dell'IGE, come il complemento dell'aumento dei valori bollati: provvedimento, quest'ultimo, in sè accettabile se fosse stato necessario per raccogliere una certa massa di denaro per gli investimenti, ma privo di giustificazione se non rivolto a questo scopo.

Mi permetto di insistere su questo punto, perchè sul problema della fiscalizzazione degli oneri sociali è bene insistere. Evidentemente si dovrebbe arrivare per lo meno a sgravare soprattutto l'industria di 500-600 miliardi, onere che non può essere sopportato dal bilancio statale, nè nella presente situazione nè nel prossimo futuro e deve allora trovar copertura in un aumento proporzionale o dell'imposizione diretta, e non mi pare possibile, o dell'imposizione indiretta, cioè dell'IGE; e neanche questo mi pare consigliabile.

Quello che più spaventa nelle prospettive di domani è che la recessione occupazionale proceda con il ritmo attuale. Siamo tutti d'accordo da un pezzo che in questi casi i provvedimenti ai quali si ricorre normalmente riguardano l'edilizia ed i lavori pubblici, che sono il volano anticiclico normale. Il

Parlamento desidera tuttavia qualche chiarimento per quel che riguarda l'operatività di queste misure, e su questo punto ha l'impressione che il Governo abbia tardato di parecchi mesi. In genere i provvedimenti per l'edilizia non sono immediatamente operativi, e la stessa cosa vale anche per le opere pubbliche se non esistono i progetti già pronti. A suo tempo l'onorevole Fanfani aveva proposto (ed era una proposta intelligente) la costituzione di un patrimonio progetti proprio in vista di queste situazioni di congiuntura che avessero richiesto provvedimenti immediati. Si trova il Governo in condizione di adottare tali provvedimenti? Non se ne sa molto al di là delle assicurazioni ufficiali, relative ai conti di miliardi, alle centinaia di miliardi, anzi a più di un migliaio di miliardi non utilizzati, ma non si sa in qual misura già disponibili ed in quanto tempo utilizzabili. Vi è una specie di correlazione tra la possibile velocità della recessione e la velocità della spesa in questi settori occupazionali, su cui occorrerebbe e si desidererebbe avere maggiori chiarimenti e maggiori indicazioni.

In questa situazione si è anche tutti d'accordo su una politica di investimenti; ma pure su questo punto mi sembra opportuna qualche considerazione. Noi ci troviamo in una situazione di mercato finanziario seminaridito, o che comunque ancora non risponde; può darsi che più tardi risponda alle sollecitazioni, poichè alla lunga, quasi per ragioni fisiologiche, la disponibilità di credito finisce per suscitare iniziative nuove. Io credo anzi che si possa esserne sicuri, ma resta incerto se la massa delle iniziative sarà sufficiente a determinare un ritmo nuovo di attività economica. Comunque mi pare che in questa situazione gli investimenti di carattere pubblico abbiano *pro tempore* una funzione surrogatoria rispetto all'investimento privato, e data questa funzione essenziale debbano quindi costituire la prima preoccupazione del Governo, vorrei dire di qualunque Governo. A questo proposito sono state fatte da parte di rappresentanti del Governo osservazioni che vanno meditate.

Noi abbiamo parlato molto, anche qui recentemente, della spesa pubblica e credo an-

ch'io che non sia stato molto opportuno accettare il consiglio della CEE su questo punto. Non vi è alcun dubbio che in situazioni di ristrettezza l'economia della spesa pubblica, per quel che riguarda l'amministrazione ordinaria dello Stato debba esser perseguita fino in fondo; ma non vi è dubbio che in momenti di recessione, o di temuta recessione, la spesa pubblica d'investimento debba esser spinta al massimo. Ma a carico del bilancio? Non a carico del bilancio.

Si è parlato molto — e non mi pare del tutto conclusivamente — anche del disavanzo e della sopportabilità del disavanzo. Io non credo che esista un disavanzo che si possa chiamare fisiologico. Nel passato vi era un certo orientamento per cui si riteneva che in condizioni di economia normale un disavanzo del 5 per cento della spesa potesse essere considerato normalmente sopportabile, come normale e sopportabile incremento dell'indebitamento statale. Ma la validità di questo ragionamento cambia a seconda dei tempi. In tempi inflazionistici non vi è dubbio — lo ammetto io per il primo, dando atto dei motivi di prudenza necessari in chi ha la responsabilità del Governo — che il disavanzo non può essere spinto perchè potrebbe diventare una pesante componente inflazionistica, mentre può darsi che in tempi di deflazione convenga aumentarne il livello. Ma questa variabile non deve togliere nulla ad una politica attiva di investimento.

Allora, investimenti anche fuori bilancio. Mi permetterei di rivolgere un consiglio: si cerchi di varare i programmi aggiuntivi dell'ENI e dell'IRI. Mi fa piacere che il Ministro del bilancio assenta. Mi pare possano rappresentare un coefficiente di attività di notevole valore. Ma nel complesso, a mio avviso, i mezzi disponibili non sembrano ancora sufficienti ad un'ampia politica d'investimenti. La Cassa depositi e prestiti è allo stremo. Noi la consideriamo un pozzo di San Patrizio inesauribile, le affidiamo dei compiti di finanziamento delle aziende statali autonome che non dovrebbero essere i suoi. Il Governo fa bene a invitare i Comuni all'economia, ma fa bene ad incoraggiarne l'attività perchè essi sono centri della comunità statale e

debbono condurre, anch'essi, una politica occupazionale. Entro quali limiti può sopprimere alle loro necessità d'investimento la Cassa depositi e prestiti, se deve insieme cercare di sanare la situazione debitoria delle finanze comunali? Si pone quindi il problema se il Governo non creda, non ritenga di poter incrementare i fondi a disposizione della Cassa depositi e prestiti.

Un altro problema, sul quale il Governo non ha mai dato indicazioni e su cui invece ne chiedo, è quello di possibili prestiti pubblici. So bene che prestiti pubblici non a breve termine, non in buoni ordinari del tesoro, ma a media e a lunga scadenza, dipendono dalle condizioni del mercato finanziario. Il Governo comincia già a rastrellare la liquidità esistente per coprire le quote obbligazionarie da emettere a servizio di quel provvedimento sul finanziamento alle piccole e medie industrie che dovrà esser da noi fra qualche giorno esaminato. Credo che questo sia giusto. Può darsi che il Governo ritenga di non poter compiere molti altri passi su questa strada. Domando allora se non sembri necessario dirottare su una buona parte degli investimenti pubblici per i quali vi sia possibilità chiara di progetti giustificativi un grosso prestito straniero, che a me pare da molto tempo indispensabile. Su questo punto vorrei qualche chiarimento.

Qualche osservazione ancora, a proposito della domanda da ripristinare: una delle formule alle quali solitamente si ricorre in momenti di recessione, di restrizione del mercato. Vi è qualche elemento di dubbio, qualche considerazione da avanzare. La domanda spinta rapidamente in alto per consumi alimentari di prima necessità, può avere effetti inflazionistici, se non si può prevedere tempestivamente l'adeguamento ad essa di una offerta sufficiente. Una elevata domanda operativa, quando le imprese hanno una capacità di produzione non utilizzata in pieno, o in fase di regresso, potrebbe ridurre i costi. Ma si potrebbero favorire rincari di prezzi in un certo numero di altre imprese (e non credo siano tanto poche) che controllano monopolisticamente il prezzo di mercato e che non hanno interesse all'aumento della domanda.

Presidenza del Vice Presidente ZELIOLI LANZINI

(Segue P A R R I). Spero sia del pari presente, in chi si occupa di questi problemi, che queste formule operano soltanto se si raggiunge una certa stabilità di prezzi. E, a mio parere, questo è il punto più debole della politica fin qui seguita, e può essere forse anche il più debole domani. Quando c'è stabilità dei prezzi, anche se non dall'oggi al domani, ma entro certi termini di tempo, l'equilibrio fra costi e ricavi finisce per esser naturalmente raggiunto; ma se la lievitazione dei prezzi continua incessantemente io dubito che quell'equilibrio sia possibile. Questo mi pare dunque uno dei fenomeni che debbono essere più attentamente seguiti e su cui si deve operare il più incisivamente possibile.

Si tenga poi presente la contraddittorietà, vorrei dire, nella quale si muove — come già ieri si muoveva, ma oggi ancor più — la politica economica del Governo, che, pur preoccupandosi dei problemi di oggi, non può trascurare quelli di domani. I problemi di oggi sono quelli della politica occupazionale diretta e immediata; quelli di domani invece sono quelli relativi all'ammodernamento dell'apparato produttivo ed al suo rinnovamento. La politica di assorbimento occupazionale è, in un certo senso, anti-economica perchè comporta minor razionalità di processi e maggiori costi, ma è socialmente necessaria. La politica di ammodernamento tecnico, cioè delle grandi dimensioni ottime, di specializzazione, di razionalizzazione, di automazione, è una politica in certo modo di disoccupazione: è più economica, ma importa costi sociali. Può rinunciare il Governo, può rinunciare il Paese ad una politica di rinnovamento economico per il domani? No, non credo. Noi siamo indietro; l'onorevole Ministro non ignora che, per quanto riguarda la ricerca scientifica, il suo collega Arnaudi considera l'Italia all'ultimo posto fra le Nazioni europee, almeno fra le

Nazioni europee ad alta industrializzazione. Siamo all'ultimo posto nella ricerca scientifica, siamo forse all'ultimo posto per ciò che riguarda il livello di automazione raggiunto; abbiamo necessità di progredire, e di procedere rapidamente, pur nelle difficoltà presenti. E dobbiamo conciliare due politiche diverse, di diverso costo, in un certo senso contraddittorie.

Se fosse possibile rappresentarci e realizzare una rotta ideale, bisognerebbe poter graduare il rinnovamento tecnologico tanto quanto basti a creare occupazione futura proporzionale alla disoccupazione frizionale provocata, senza trascurare fin da ora la considerazione delle possibilità di maggior assorbimento occupazionale date dall'espansione, necessaria a mio parere, dei servizi e, in futuro, dalle riduzioni d'orario.

Vorrei che tenessimo attentamente presente l'esempio americano. In America la disoccupazione tecnologica è permanente, e si rivela una certa difficoltà, nonostante gli sforzi sostenuti dall'economia americana per estendere i servizi. Il livello di disoccupazione, seppure non aumenta, è costante, ed è costante perchè si ha un costante alto progresso tecnologico: basti dire che 20.000 imprese lavorano con processi di automazione.

Sono esempi e prospettive che dobbiamo avere presenti in un momento come questo, momento difficile e momento decisivo, nel quale occorre prospettarsi queste scelte programmatiche. È il momento in cui questo progresso tecnologico può avere, anzi ha certamente, anche dei costi politici, che sono quelli che preoccupano me, e preoccupano i socialisti.

Le grandi dimensioni d'impresa richieste dal processo tecnologico vogliono dire, naturalmente, grandi concentrazioni: concentrazioni di capitali, concentrazioni di potere, maggiore pressione sull'economia del Paese, maggiore pressione sui Governi. Queste si-

tuazioni, che non sono soltanto nazionali, ma anche internazionali, proprio in un periodo come questo trovano maggiori possibilità di consolidarsi, di cristallizzarsi, e quindi di diventare più pericolose per l'avvenire del Paese. Ed io ritengo che sia già maturato il momento di operare una scelta circa l'assunzione di questi gravi costi politici.

La scelta è di questo momento, signor Ministro; lo dico a lei che è il Ministro del piano, perchè questo è il momento della scelta da operarsi col piano.

Se volessimo formulare, per così dire, un giudizio storico, potremmo dire che la presenza dei socialisti al Governo, con tutte le difficoltà che essa ha comportato, con i guai, con le delusioni, è arrivata al suo termine quando il Consiglio dei ministri di questo Governo di coalizione ha approvato un piano quinquennale. Così si è concluso un ciclo; si apre adesso, vorrei dire, un nuovo ciclo, e si apre con esso appunto il momento del chiarimento.

Caro collega Bufalini, perchè io parlo con qualche prudenza di questo momento, e perchè parlo con interesse serio e profondo del momento successivo? Perchè rispetto al momento nel quale facevo le considerazioni che lei mi ricordava — o mi rinfacciava — le condizioni economiche sono oggi fortemente peggiorate e ciascuno di noi ritiene, o almeno io ritengo, di doversi mettere nella condizione di ragionare come se egli stesso avesse responsabilità di decisione e dovesse egli stesso prendere la responsabilità di decidere. E nel prendere delle decisioni in un momento così grave, di fronte a decisioni drastiche che vogliono dire, non illudiamoci, elezioni generali a breve scadenza, io credo che si debba avere, non esitazione, non è il caso di dirlo, ma molta ponderazione. Questa è una ragione; e l'altra è che non mi pare che il Partito socialista, arrivato fino a questo punto, possa rinunciare all'accertamento delle garanzie necessarie per la continuazione della sua opera nel secondo tempo.

Per me questo piano quinquennale può veramente avere un'importanza fondamentale, specialmente dal punto di vista dei lavoratori, poichè se non serve ad essi il piano fallisce. Ed evidentemente il piano non può

essere un piano neutro, nè un piano agnostico. Si capisce che la sua attuazione dipende da una volontà politica, e il discorso che si fa oggi, il chiarimento che si chiede oggi sono proprio il discorso e il chiarimento circa l'esistenza della volontà di una politica di piano: chiarimento e garanzia sui quali io non voglio intrattenermi, poichè non sono interprete autorizzato del Partito socialista.

Ma devo anch'io rilevare l'importanza e la gravità del tema: senza ripetere criteri e valutazioni generali, basta riflettere un momento sulle implicazioni e prospettive del piano, che imprime a tutta la vita del Paese, dello Stato, un moto di rinnovamento. Questo moto può trascinare l'ordinamento stesso dello Stato sulla via di una serie di riforme: la riforma dell'Amministrazione e del sistema dei controlli sull'Amministrazione e sulla spesa pubblica, la riforma tributaria, una più profonda riforma del bilancio.

Sulla riforma attuale del bilancio anche io sono pienamente d'accordo, ma non la ritengo più adeguata ad una politica di piano. Essa suppone una separazione netta tra il bilancio di Amministrazione dello Stato, il bilancio di gestione normale di un Paese — che non può avere disavanzo — ed il conto del piano che deve essere autonomo e separato. Con questo, a mio parere, il sistema del bilancio ordinario di gestione deve essere trasformato da bilancio di competenza in bilancio di cassa. Occorre porre fine alle complicazioni che porta il bilancio di competenza con i suoi residui. La gestione della Tesoreria, conseguenza del bilancio di competenza, si è fatta ormai indecifrabile per noi, e forse anche per uomini di Governo, ed è una gestione che sfugge ormai completamente al controllo del Parlamento. Non dico che il bilancio di cassa sia una panacea e che ne sia facile l'introduzione; però permette di vedere chiaro e di calcolare chiaro. E, a mio parere, il vantaggio della chiarezza, in questo momento, è fondamentale. In questa novità del piano quinquennale, sono appunto la chiarezza che esso porta e la severità che esso importa — concordo in questo col ministro Pieraccini — ad essere da noi apprezz-

zate, e la chiarezza è necessaria anche nei conti.

Ma questo piano, che non può essere neutro, che non può essere agnostico, che deve esprimere una volontà politica, ha bisogno, signor Ministro, dell'approvazione del Parlamento nelle sue linee generali, e ha bisogno che il suo conto sia annualmente approvato dal Parlamento contestualmente al bilancio ordinario. Ne ha bisogno perchè deve essere vincolante. Non ha più senso un piano che abbia il valore indicativo di un quadro di riferimento come quello del ministro Vannoni. Sono passati molti anni e se c'è una esperienza che credo dovrebbe persuadere tutti è che una sommatoria di volontà aziendali, di piani aziendali, non può dare un piano nazionale, e la cosiddetta economia di mercato, che si fonda teoricamente sulla libertà di scelta dell'imprenditore, produce carenze, lacune, guasti, disordini che sono stati enormemente dilatati dal *boom*, dal disordine del *boom*, tenuto conto che ogni ciclo economico causa inevitabilmente collassi ed ascese che accentuano gli squilibri.

Come se ne può uscire? Bisogna evidentemente sostituire ad un mercato che è di fatto guidato dalla volontà degli imprenditori, soprattutto dei grandi imprenditori, un mercato guidato dall'interesse pubblico. Non se ne esce diversamente. E, caro senatore Bufalini, nella fase storica presente, non vedo altra soluzione. Trasformazioni socialiste? Io me lo auguro, però, da un punto di vista di obiettività storica, non le vedo per ora possibili. Questa trasformazione invece la vedo realizzabile.

Contrastano con questa possibilità di trasformazione difficoltà provenienti dalla Democrazia cristiana. Perchè queste difficoltà? Quali le perplessità di questo momento? La Democrazia cristiana ha accresciuto le distanze di partenza con le decisioni del suo Consiglio nazionale, che in primo luogo vi ha inserito quella parte di cui si lamentava poco fa il collega Bufalini, cioè una dichiarazione di crociata anticomunista che non potrebbe, a mio parere, essere più negativa in un momento, amici e colleghi democristiani, in cui per andare avanti c'è bisogno di tutte le convergenze — non voglio dire

della collaborazione — di tutte le possibili convergenze di interessi. Questo è il momento di diverse impostazioni.

Più ancora vorrei rilevare lo spostamento dell'asse politico della Democrazia cristiana, un ritorno verso il centro, verso una linea mediana rispetto alla Democrazia cristiana, la quale è libera nelle sue decisioni, ma non può ignorare che la linea politica mediana da essa scelta non è mediana rispetto al centro-sinistra. Che cosa significa linea mediana rispetto alla Democrazia cristiana? Significa ritorno pieno all'interclassismo. E quale ne è la deduzione necessaria e logica? Ritorno alla concezione dell'impresa pubblica come integratrice dell'impresa privata solo nei casi in cui l'impresa privata sia carente o insufficiente. Cioè il sistema dell'empiria occasionale ed esplicita: sistema che è sempre di un'evidente debolezza anche teorica ma che adesso, nella pratica, non tiene assolutamente più. Occorre perciò passare, da questa linea empirica, alle indicazioni di una politica organica, secondo le linee del piano.

Questo non è un piano eversivo, non è neppure un piano socialista, non traduce una volontà di partito, anzi direi che dà forma soltanto alla volontà democratica della Costituzione italiana. Non è eversivo neppure verso quell'articolo della Costituzione che ammette l'iniziativa privata, perchè chi non è folle, come uomo di Governo non può non tener conto di che cosa significhino gli imprenditori nell'economia italiana attuale, poichè sono ancora essi la fonte prevalente del reddito nazionale. Un Paese moderno e industriale, che non possa contare su un patrimonio di capacità imprenditoriali, è un Paese destinato alla decadenza, non al progresso. Questo non lo può dimenticare, non può non tenerlo presente qualsiasi uomo di Governo.

Non un piano eversivo dunque, ma deciso e chiaro rispondente ad una volontà che si esprime in termini precisi col controllo integrale degli investimenti. Non può essere un controllo debole, incerto, casuale.

L'unico monopolio che in uno Stato moderno sia necessario, è proprio quello del controllo degli investimenti. Non ha bisogno di essere un controllo fiscale, coattivo;

ma deve poter fissare da un lato le grandi direzioni alle quali conviene indirizzare il risparmio del Paese, e dall'altro deve poter agire sui prezzi che sono alla base sia del costo della vita, sia della trasformazione industriale.

Non è qui il caso nè il momento di tornare ad indicare le altre forme, istituti, strumenti che devono garantire l'attuazione del piano quinquennale. Del resto sono esposte molto chiaramente nel progetto Pieraccini, che per qualche parte non mi soddisfa, ma che rimane un documento fondamentale. Su questa strada si può tentare di andare avanti, di dar vita ad un regime democratico nuovo, d'accordo con i lavoratori.

Nei loro confronti io, che ho diversa provenienza — non sono un sindacalista, non sono un comunista, non sono, vorrei dire, neppure un socialista — vedo permanere nel nostro Paese una differenza di condizioni che offende ancora la giustizia sociale, nonostante le entusiastiche declamazioni che essa suscita. Il diritto contrattuale del lavoratore nei riguardi del datore di lavoro, le condizioni in cui si trovano i lavoratori di fronte al datore di lavoro sono tutt'altro che ispirate, come dicono i giuristi, al principio della *par condicio*. E soltanto nella *par condicio* si realizza la giustizia sociale. La RIV, in questi giorni, per ragioni anche obiettive, dichiara che ha mille operai in più; due grossi cotonifici nel milanese sono condotti al dissesto dalla mala amministrazione dei proprietari, i quali tranquillamente lasciano sul lastrico migliaia di operai e le loro famiglie. È accettabile questa condizione in uno Stato moderno? Qui non si tratta di comunismo, nè di socialismo, ma soltanto di attuare un principio democratico. Prescindendo dai provvedimenti di emergenza (e la prima cosa che mi auguro è che non siano i taponamenti e i salvataggi ad esaurire la politica d'intervento del Governo), occorre radicare stabilmente questi criteri democratici di governo del Paese attraverso il piano.

Voi comprendete, colleghi, come, prima di dire di no, si domandino chiarimenti di fondo. È cosa diversa una crisi ministeriale da un chiarimento di fondo? No, non è cosa diversa. Se la crisi ha una soluzione seria, de-

ve portare allo stesso risultato che deve dare un chiarimento serio. Se la Democrazia cristiana non accetta di spostarsi su questo terreno, mi pare che l'orizzonte diventi oscuro.

Permettetemi allora l'augurio sincero che una meditazione, una riflessione sulla direzione, sugli indirizzi della Democrazia cristiana quale può essere promossa dai gruppi ed amici democristiani che non hanno una visione generale molto differente dei problemi del Paese e del suo avvenire possa portare a soluzioni positive. Credo che debba essere l'augurio anche del popolo italiano. (*Applausi dalla sinistra. Congratulazioni*).

P R E S I D E N T E . Non essendovi altri iscritti a parlare, dichiaro chiusa la discussione generale.

Debbono ancora essere svolti alcuni ordini del giorno.

Si dia lettura dell'ordine del giorno dei senatori Angelilli, Carelli, Conti, Zannini, Monni e Forma.

N E N N I G I U L I A N A , Segretaria:

« Il Senato,

ricordato che l'Opera nazionale invalidi di guerra è stata istituita con la legge 25 marzo 1917, n. 481, nel corso del primo conflitto mondiale, per assolvere i compiti spettanti allo Stato e devoluti all'Ente per una più efficace realizzazione e che, pertanto, dallo Stato medesimo essa deve trarre i mezzi per l'adempimento delle sue finalità;

rilevato che da allora i compiti dell'ONIG si sono naturalmente accresciuti, con l'assistenza agli invalidi civili di guerra, con l'assistenza sanitaria agli invalidi incollocabili e ai familiari a carico, nonchè con l'assistenza ad altre categorie d'invalidi e, precisamente, ai perseguitati politici (legge 3 aprile 1961, n. 284), agli invalidi per servizio (legge 5 marzo 1961, n. 423), agli invalidi della RSI (legge 24 novembre 1961, n. 1298);

considerato che le assegnazioni dello Stato e quindi il bilancio dell'Opera debbono essere concepiti in funzione delle precise finalità istituzionali dell'Ente;

tenuto presente che nel bilancio di previsione dello Stato per il 1965, al capitolo 2705, è prevista l'assegnazione complessiva all'Opera nazionale per gli invalidi di guerra di lire 10.250.000.000, assegnazione che risulta insufficiente a far fronte alla complessità e diversità delle forme assistenziali (sanitaria, sociale, giuridica e materiale) dovute dall'Ente, nonchè agli aumenti generali dei costi,

invita il Governo a far sì che l'attività dell'ONIG non venga irreparabilmente compromessa dalle gravi difficoltà finanziarie derivanti da disponibilità inferiori alle sue esigenze ».

P R E S I D E N T E . Il senatore Angelilli ha facoltà di svolgere questo ordine del giorno.

A N G E L I L L I . Onorevole Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, l'ordine del giorno, che insieme ad altri colleghi ho presentato, riguarda la situazione finanziaria dell'Opera invalidi di guerra. Non ripeterò cifre per sottolineare lo squilibrio finanziario, causa di gran difficoltà per questo benemerito Ente che fu costituito nel 1917, nel corso del primo conflitto mondiale, per assistere i mutilati e gli invalidi di guerra. Successivamente la sua opera di assistenza si è sviluppata ed è stata estesa ad altre categorie similari. La carenza di mezzi, che è già ben nota al Governo, è però così preoccupante che impedisce a questo Ente l'assolvimento dei suoi compiti essenziali di assistenza. Con questo ordine del giorno si vuole appunto richiamare l'attenzione del Senato e del Governo sulla necessità che gli stanziamenti a favore dell'ONIG vengano aumentati in modo che l'istituto possa svolgere integralmente l'azione di assistenza che ad esso è stata affidata. Mi auguro che il Senato ed il Governo vogliano tenere in considerazione questo ordine del giorno, e che vengano adottati con urgenza i provvedimenti atti a mettere in condizione l'Opera invalidi di guerra, che è egregiamente guidata dalla medaglia d'oro Pastorino, di assolvere il suo mandato.

P R E S I D E N T E . Si dia lettura dell'ordine del giorno dei senatori Palermo, Gigliotti, Roffi, Roasio, Carucci, Traina, Baroncini e Di Paolantonio.

N E N N I G I U L I A N A , Segretaria:

« Il Senato,

ricordato che l'Opera nazionale invalidi di guerra è stata istituita con la legge 25 marzo 1917, n. 481, nel corso del primo conflitto mondiale, per assolvere i compiti spettanti allo Stato e devoluti all'Ente per una più efficace realizzazione e che, pertanto, dallo Stato medesimo essa deve trarre i mezzi per l'adempimento delle sue finalità;

rilevato che da allora i compiti dell'ONIG si sono naturalmente accresciuti, con l'assistenza agli invalidi civili di guerra, con l'assistenza sanitaria agli invalidi incollocabili e ai familiari a carico, nonchè con l'assistenza ad altre categorie d'invalidi e, precisamente, ai perseguitati politici (legge 3 aprile 1961, n. 284), agli invalidi per servizio (legge 5 marzo 1961, n. 423), agli invalidi della RSI (legge 24 novembre 1961, n. 1298);

considerato che le assegnazioni dello Stato e quindi il bilancio dell'Opera debbono essere concepiti in funzione delle precise finalità istituzionali dell'Ente;

tenuto presente che nel bilancio di previsione dello Stato per il 1965, al capitolo 2705, è prevista l'assegnazione complessiva all'Opera nazionale per gli invalidi di guerra di lire 10.250.000.000, assegnazione che risulta insufficiente a far fronte alla complessità e diversità delle forme assistenziali (sanitaria, sociale, giuridica e materiale) dovute dall'Ente, nonchè agli aumenti generali dei costi,

invita il Governo a far sì che l'attività dell'ONIG non venga irreparabilmente compromessa dalle gravi difficoltà finanziarie derivanti da disponibilità inferiori alle sue esigenze ».

P R E S I D E N T E . Il senatore Palermo ha facoltà di svolgere questo ordine del giorno.

P A L E R M O . Onorevole Presidente, come ella avrà certamente notato, l'ordine del giorno a firma mia e di altri colleghi è identico a quello presentato dal senatore Angelilli e da altri colleghi di sua parte. Tale identità dipende dal fatto che l'Associazione nazionale mutilati ed invalidi di guerra ci ha incaricato di presentare qui al Senato l'ordine del giorno in discussione per richiamare l'attenzione del Governo sulla situazione finanziaria dell'Opera nazionale mutilati ed invalidi di guerra. Come gli onorevoli colleghi sanno, e come ha detto l'onorevole Angelilli, l'Opera nazionale venne costituita durante il primo conflitto mondiale, nel 1917: essa doveva e deve assolvere tutti gli obblighi inerenti all'assistenza ai mutilati ed invalidi di guerra. Dal 1917 ad oggi il numero dei mutilati è fortemente aumentato e a ciò bisogna aggiungere che i compiti istituzionali dell'Opera, che prima si limitavano, come ho detto, soltanto all'assistenza dei mutilati e degli invalidi di guerra, sono stati estes successivamente fino a comprendere l'assistenza agli invalidi civili di guerra, l'assistenza sanitaria agli invalidi incollocabili e ai familiari a carico nonchè l'assistenza ad altre categorie di invalidi e precisamente ai perseguitati politici, agli invalidi per servizio e agli invalidi della Repubblica sociale. Quando si pensi che lo scorso anno sono stati assistiti 513.662 mutilati ed invalidi di cui 26.319 per servizio e 487.333 mutilati di guerra, il Senato ha la prova dei complessi ed importanti compiti dell'Opera, che deve pertanto esser posta in condizioni di adempiere i suoi doveri. Voglio ricordare all'onorevole Ministro e agli onorevoli colleghi che attualmente è aumentato il numero dei mutilati ed invalidi di guerra, ed in modo speciale, con la seconda guerra mondiale, il numero di tubercolotici di guerra i quali hanno bisogno di cure continue e assidue per cui s'impone molto spesso il loro ricovero in case di salute.

Ci sarebbero da indicare tanti altri casi, ma penso che l'ordine del giorno sia abbastanza esplicito e chiaro. Invito perciò il Governo a voler esaminare la situazione con ogni attenzione ed a voler fornire l'Opera

nazionale mutilati e invalidi di guerra di fondi sufficienti che la mettano in condizione di assolvere ai suoi compiti istituzionali.

P R E S I D E N T E . Si dia lettura dell'ordine del giorno dei senatori Bonafini, Tortora, Morabito, Tullia Romagnoli Caretoni, Bronzi e Giorgi.

N E N N I G I U L I A N A , Segretaria:

« Il Senato,

ricordato che l'Opera nazionale invalidi di guerra è stata istituita con la legge 25 marzo 1917, n. 481, nel corso del primo conflitto mondiale, per assolvere i compiti spettanti allo Stato e devoluti all'Ente per una più efficace realizzazione e che, pertanto, dallo Stato medesimo essa deve trarre i mezzi per l'adempimento delle sue finalità;

rilevato che da allora i compiti dell'ONIG si sono naturalmente accresciuti, con l'assistenza agli invalidi civili di guerra, con l'assistenza sanitaria agli invalidi incollocabili e ai familiari a carico, nonchè con l'assistenza ad altre categorie d'invalidi e, precisamente, ai perseguitati politici (legge 3 aprile 1961, n. 284), agli invalidi per servizio (legge 5 marzo 1961, n. 423), agli invalidi della RSI (legge 24 novembre 1961, n. 1298);

considerato che le assegnazioni dello Stato e quindi il bilancio dell'Opera debbono essere concepiti in funzione delle precise finalità istituzionali dell'Ente;

tenuto presente che nel bilancio di previsione dello Stato per il 1965, al capitolo 2705, è prevista l'assegnazione complessiva all'Opera nazionale per gli invalidi di guerra di lire 10.250.000.000, assegnazione che risulta insufficiente a far fronte alla complessità e diversità delle forme assistenziali (sanitaria, sociale, giuridica e materiale) dovute dall'Ente, nonchè agli aumenti generali dei costi,

invita il Governo a far sì che l'attività dell'ONIG non venga irreparabilmente compromessa dalle gravi difficoltà finanziarie derivanti da disponibilità inferiori alle sue esigenze ».

P R E S I D E N T E . Il senatore Morabito ha chiesto di svolgere questo ordine del giorno. Ne ha facoltà.

M O R A B I T O . Dopo quanto ha detto il senatore Angelilli e quanto ha detto il senatore Palermo, io desidero soltanto associarmi, come presentatore, assieme ai colleghi del Gruppo socialista, di un ordine del giorno sul medesimo argomento, alle parole che sono state pronunciate affinché si provveda ad intervenire a favore di questa benemerita categoria di cittadini che hanno assolto il loro compito nello spirito di quanto afferma un grande scrittore italiano: il Paese non esige soltanto i grandi sacrifici da compiersi nei momenti più solenni della vita nazionale, ma esige un contributo continuo di abnegazione e di amore.

Ebbene, questa categoria di invalidi della prima e della seconda guerra mondiale, insieme alla benemerita categoria di coloro che acquisirono l'invalidità per scrivere una brillante pagina del secondo Risorgimento italiano, cioè i perseguitati politici, ha il diritto di ben meritare dal Senato, e io sono sicuro che i colleghi e il Governo accoglieranno quest'ordine del giorno.

P R E S I D E N T E . Si dia lettura dell'ordine del giorno presentato dai senatori Giacomo Ferrari, Pellegrino, Fortunati, Salati, Orlandi, Samaritani e Ariella Farneti.

N E N N I G I U L I A N A , Segretaria:

« Il Senato,

constatata la grave situazione economico-finanziaria in cui l'azienda termale di Salsomaggiore Terme, facente parte dell'Ente autonomo di gestione per le aziende termali (EAGAT), si trova da anni, situazione che impedisce il risanamento e l'adeguamento delle attrezzature al moderno sviluppo del termalismo sociale;

considerato che, perdurando tale situazione, il centro termale di Salsomaggiore non solo perde ogni possibilità di utilizzare le riserve naturali bromo-salsojodiche del sottosuolo, tanto benefiche alla salute, ma non può sviluppare, come dovrebbe, la capacità

ricettiva, compromettendo anche la vita economica della città;

visto che il Ministro non è intervenuto tempestivamente, tramite l'EAGAT, con un piano concreto di risanamento dell'azienda, facilitando la costruzione di un nuovo stabilimento termale e la modernizzazione del vecchio stabilimento Berzieri, e dando impulso allo sviluppo del settore chimico-farmaceutico per lo sfruttamento dei prodotti e sottoprodotti di quelle acque salso-bromojodiche,

invita il Governo:

1) a corrispondere un contributo finanziario eventualmente diviso in due esercizi, sufficiente per il risanamento completo del bilancio;

2) a concedere opportune garanzie affinché le Terme possano contrarre mutui, a un basso tasso d'interesse, da destinare al finanziamento degli investimenti più urgenti;

3) ad elevare, sia pure per un limitato numero di anni, la quota di riparto del fondo di dotazione spettante alla Società delle Terme in base all'articolo 8 della legge 21 giugno 1960, n. 649;

4) a intraprendere trattative con l'Ente autonomo gestioni aziende termali e con l'ENI tendenti alla ripresa delle attività industriali chimico-farmaceutiche per l'utilizzo delle sostanze salso-bromojodiche;

5) ad assicurare per determinate opere il contributo in base alla legge 15 febbraio 1962, n. 68 ».

P R E S I D E N T E . Poichè nessuno dei presentatori è presente, si intende che essi abbiano rinunciato a svolgere quest'ordine del giorno.

Rinvio il seguito della discussione alla prossima seduta.

Avverto che nella seduta antimeridiana di domani parleranno i relatori di maggioranza e di minoranza nonchè il Ministro delle finanze. Nella seduta pomeridiana parleranno il Ministro del tesoro, il Ministro del bilancio, il Ministro delle partecipazioni statali ed eventualmente anche il Ministro per la Cassa del Mezzogiorno e il Ministro per la riforma della Pubblica Amministrazione.

**Per lo svolgimento di interpellanza
e di interrogazioni**

S P E Z Z A N O . Domando di parlare.

P R E S I D E N T E . Ne ha facoltà.

S P E Z Z A N O . Signor Presidente, a firma del collega Carucci e mia è stata presentata un'interrogazione sui gravissimi fatti che avvengono a via Belsiana nei pressi della sede del circolo « Letture Nuove » per la rappresentazione del « Vicario » (680). Data la gravità della cosa — mi pare che ci siano anche delle altre interrogazioni del collega Bonacina e del collega Levi — noi vorremmo che lei ci dicesse se e quando il Governo intende venire a rispondere.

È inutile aggiungere che i fatti ai quali l'interrogazione si riferisce costituiscono una aperta violazione di legge, per cui non sappiamo cosa il Governo ci potrebbe dire.

P R E S I D E N T E . Senatore Spezzano, già il senatore Bonacina, in apertura di seduta, aveva sollecitato lo svolgimento delle interrogazioni cui ella si riferisce, alle quali si è successivamente aggiunta un'interpellanza a firma dei senatori Nencioni, Franza ed altri. Poichè è ora presente il Ministro per i rapporti col Parlamento, lo invito a dichiarare quando il Governo potrà rispondere all'interpellanza e alle interrogazioni.

S C A G L I A , *Ministro senza portafoglio.* Informo il Senato che il Governo intende rispondere all'interpellanza e alle interrogazioni presentate sulla rappresentazione del « Vicario » nella seduta di mercoledì prossimo.

Annunzio di interpellanze

P R E S I D E N T E . Si dia lettura delle interpellanze pervenute alla Presidenza.

N E N N I G I U L I A N A , *Segretaria:*

Al Ministro di grazia e giustizia, sul funzionamento della Giustizia in Sardegna; e particolarmente: sulla grave insufficienza

numerica del personale dell'organizzazione giudiziaria, l'assoluta inadeguatezza in numerose sedi degli edifici e degli ambienti; nonché sull'esigenza dell'istituzione di nuove sedi decentrate di Tribunali e Corte d'assise, e dell'istituzione del Centro di osservazione per la delinquenza minorile (260).

POLANO, PIRASTU

Al Presidente del Consiglio dei ministri e al Ministro dell'interno, per conoscere se ritengano compatibili con i Patti Lateranensi fra l'altro spettacoli come « Il Vicario » in Roma e quale atteggiamento responsabile terrà il Governo in merito alla annunciata ed impedita rappresentazione (261).

NENCIONI, FRANZA, MAGGIO, BASILE, CROLLALANZA, CREMISINI, FERRETTI, GRAY, GRIMALDI, LATANZA, LESSONA, PACE, PICARDO, PINNA, PONTE, TURCHI, FIORENTINO

Al Ministro del tesoro, con riferimento all'abbandono del sistema incentrato sul FMI da parte del Governo francese ed un asserito ritorno al tallone oro, alle ripercussioni nella cooperazione monetaria internazionale e nelle economie nazionali, per conoscere quale atteggiamento intenda prendere e quali provvedimenti abbia responsabilmente predisposto per evitare improvvise ripercussioni per la nostra moneta (262).

NENCIONI, FRANZA, MAGGIO, BASILE, CREMISINI, CROLLALANZA, FERRETTI, FIORENTINO, GRAY, GRIMALDI, LATANZA, LESSONA, PACE, PICARDO, PINNA, PONTE, TURCHI

Annunzio di interrogazioni

P R E S I D E N T E . Si dia lettura delle interrogazioni pervenute alla Presidenza.

N E N N I G I U L I A N A , *Segretaria:*

Ai Ministri dell'interno e del turismo e dello spettacolo, per conoscere:

dal primo, in forza di quali criteri il 13 febbraio 1965 la polizia è penetrata arbitra-

riamente nella sede del circolo « Letture Nuove » in via Belsiana a Roma per interrompere la prova di una rappresentazione teatrale;

dal secondo, in qual modo intende garantire la libertà dell'arte e dell'espressione del pensiero garantita dalla Costituzione (679).

SCHIAVETTI, MILILLO

Ai Ministri dell'interno e del turismo e dello spettacolo, per sapere se ritengano conformi alle leggi dello Stato l'assedio che da due giorni è in atto in via Belsiana n. 48 sede del circolo « Letture Nuove », il divieto ai soci di accedere a detto Circolo e tutti gli altri atti di privazione o limitazione delle libertà personali e di associazione.

Nel caso di risposta negativa chiedono di sapere quali provvedimenti sono stati presi o si intendono prendere a carico dei responsabili (680).

SPEZZANO, CARUCCI

Al Ministro dell'interno, allo scopo di conoscere i motivi per i quali, il 13 febbraio 1965, le forze di polizia, irrompendo nei privati locali del Circolo della lettura, sito in Roma, vicolo Belsiana 52, hanno imposto, anche con la violenza, l'allontanamento dei presenti dalla sala, dove erano convenuti come soci e invitati privati del Circolo, e intimato la cessazione di una privata manifestazione culturale.

Gli interroganti chiedono anche di conoscere i motivi per i quali, successivamente, le forze di polizia hanno imposto il blocco degli accessi alla via Belsiana, al vicolo Belsiana ed ai locali del citato Circolo, blocco che a quarantotto ore di distanza dura tuttora e che ha rappresentato una inammissibile limitazione della libertà di circolazione e di riunione dei cittadini.

Gli interroganti chiedono infine di conoscere quali immediate disposizioni si intendano impartire affinché la situazione, a cui si riferiscono, sia restituita alla legalità costituzionale (681).

BONACINA, ROMAGNOLI CARETONI
Tullia, NENNI Giuliana

Al Ministro dell'interno, per conoscere i motivi, l'origine e le responsabilità dei provvedimenti repressivi presi nei riguardi di una riunione privata per la prova del « Vicario » di Rolf Hochhuth, che costituiscono per l'opinione nazionale e internazionale un motivo di scandalo, e una offesa non solo al diritto dei cittadini, ma anche alla cultura, alla libertà e alla coscienza morale del nostro Paese (682).

LEVI

Al Ministro dell'interno, per sapere se non ritenga che il noto e stigmatizzato intervento della Polizia per impedire una riunione privata e comunque non in luogo pubblico per la rappresentazione privata del dramma « Il Vicario » costituisca una patente violazione della Costituzione e della stessa legge di pubblica sicurezza;

nonchè per sapere quali provvedimenti intenda adottare nei confronti di chi la detta violazione ha commesso (683).

MORVIDI, PIRASTU

Ai Ministri dell'interno e di grazia e giustizia, per sapere se sia a loro conoscenza che il Pretore dell'Aquila avrebbe emanato un decreto penale avverso a tale De Risio con la motivazione di « avere molestato una manifestazione pubblica di partigiani (...) levando inopportunamente il grido " Viva l'Italia " » e se la « inopportunità » così perseguita deve considerarsi tale nei riguardi dei partigiani o dell'Italia (684).

GRAY

*Interrogazioni
con richiesta di risposta scritta*

Al Ministro dell'industria e del commercio, per conoscere come intende intervenire per impedire che le Cartiere tiburtine di Tivoli (Roma) siano chiuse a causa della politica negativa di investimenti posta in atto dal Gruppo finanziario industriale finlandese, che ha acquistato il pacchetto di maggioranza assoluta delle azioni di detta società.

Il Gruppo finlandese ha dichiarato alla commissione interna della Cartiera che le fabbriche operanti a Tivoli debbono essere chiuse, entro un anno, perchè « non produttive » e nel tempo stesso ha comunicato che intende attuare subito 50-60 licenziamenti e procedere alla chiusura dello stabilimento sito nel capoluogo del Comune.

Gli interroganti fanno presente che mentre il Gruppo finanziario finlandese non ha investito nel corso di quattro anni una lira per ammodernare le fabbriche, specialmente nella produzione di particolari tipi di carta, importa in Italia decine e decine di migliaia di quintali di carta, e tiene in magazzino la produzione della Cartiera tiburtina (già interr. or. n. 409) (2721).

MAMMUCARI, COMPAGNONI

Al Presidente del Comitato dei ministri per il Mezzogiorno, per conoscere la somma totale degli stanziamenti della Cassa per il Mezzogiorno in Sardegna, dall'inizio della sua attività al 31 dicembre 1964, e la ripartizione di tale somma totale nelle diverse voci di impiego, e per ciascuna delle tre province sarde, nonchè l'indicazione delle somme inerenti ad opere già compiute, a quelle in corso di esecuzione ed a quelle per le quali, pur essendovi gli stanziamenti, non hanno però ancora avuto inizio i lavori; o per quelli che sono stati sospesi per insufficienza di stanziamenti (2722).

POLANO

Al Ministro di grazia e giustizia, per sapere se non si preveda un aggiornamento dell'istituto del Tribunale per minorenni, creato con la legge 20 luglio 1934, n. 1404, dato che, secondo le opinioni espresse da autorevoli Magistrati, tale istituto, così com'è regolato dalla citata legge, è ormai inadeguato e insufficiente per l'alta missione educativa e di recupero che l'istituto stesso deve avere nei riguardi dei giovani imputati (2723).

POLANO

Al Ministro degli affari esteri. Gli interroganti, venuti a conoscenza che Justo Lopez de la Fuente, condannato in Spagna a 23 anni nel dicembre 1964 per attività antifranchista, è stato sottoposto nel gennaio 1965 a processo militare per reati risalenti al periodo della guerra civile con il presumibile rischio di condanna capitale, chiedono di conoscere quali passi il Ministro creda di poter fare per salvare la vita di un uomo che sta già scontando una gravissima pena per reato di propaganda politica (2724).

ROMAGNOLI CARETONI Tullia, BATTINO VITTORELLI, TORTORA, BANFI, LEVI

Ordine del giorno

per le sedute di martedì 16 febbraio 1965

P R E S I D E N T E . Il Senato tornerà a riunirsi domani, martedì 16 febbraio, in due sedute pubbliche, la prima alle ore 10 e la seconda alle ore 16,30, con il seguente ordine del giorno:

I. Seguito della discussione dei disegni di legge:

1. Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1965 (902 e 902-bis) (Approvato dalla Camera dei deputati).

2. DISEGNO DI LEGGE COSTITUZIONALE. — Modificazioni all'articolo 135, alla disposizione transitoria VII della Costituzione e alla legge costituzionale 11 marzo 1953, n. 1 (201).

II. Discussione del disegno di legge:

Disposizioni integrative della legge 11 marzo 1953, n. 87, sulla costituzione e sul funzionamento della Corte costituzionale (202).

La seduta è tolta (ore 20,40).

Dott. ALBERTO ALBERTI

Direttore generale dell'Ufficio dei resoconti parlamentari